

INTORNO AL TESTO

GIANNI VILLANI

Sul 'manoscritto-base' del
Libro pastorale nominato Arcadio

1.1. Il nesso che stringe i temi ora proposti a quelli trattati in precedente circostanza è connaturato¹. Le tracce di quanto accadde nella tipografia del Mayr, o nei più immediati pressi, non sono intanto unicamente quelle disseminate attraverso i diversi esemplari della *princeps* dell'*Arcadia*; ma ulteriori elementi conoscitivi emergono da un confronto serrato tra i migliori manoscritti della 'prima' redazione da un lato (d'ora in avanti, se in modo breve, *LP*), e il testo edito nel marzo del 1504². Inoltre, la soluzione del problema di bibliografia testuale, connesso alla stampa del Mayr, rappresentava solo uno dei passaggi utili a sapere «come fare» una edizione, l'altro rimanendo quello appunto in esame. Procedere tramite un codice di base non significa però voler editare un documento, obliterando la rimanente tradizione presummontina, manoscritta e a stampa, o prescindendo da una chiara competenza stemmatica del manoscritto³. La sostanza degli esiti, in nulla qui adulterata con additivi del poi, era annunciata a suo tempo in sede di convegno; e il caso ha voluto lasciare, vedremo, una singolare prova di tale rapporto temporale.

Dunque, come si cercherà di mostrare avanti, dei sedici manoscritti completi della 'prima' *Arcadia* – cui si aggiunge la prima della serie di stampe inaugurata da Bernardino da Vercelli, giugno 1502, oltre le parziali sillogi di sole ecloghe⁴ – sono due quelli massimamente utili a confrontare il testo del 1504 con quello anteriore: e cioè il Vaticano Latino 3202 (VL) e il Vaticano Barberini Latino 3964 (VB), mentre è molto da ridimensionarsi, pur non rimanendo privo di valore editoriale, il ms. XIII G 37 della Biblioteca Nazionale di Napoli (N). Occorrono nondimeno pochi passi *à rebours*, nella speranza di farne degli utili in avanti una volta 'resettato' il filo del discorso su limitati punti, mirati.

La storia, per dir così, filologica dell'*Arcadia*, e in particolare di VL, principia con l'edizione di Scherillo (1888)⁵, in cui si mescolano intuizioni felici e materiali molteplici, ma un po' alla rinfusa. Fu certo suo merito aver posato l'attenzione sul codice e averla lasciata all'evidenza, come fu egual merito suo averne per primo messa in dubbio una supposta autografia. Ma, per negarla, non avendo sotto mano ulteriori argomenti, ritenne di appellarsi agli alquanto errori che vi avrebbe trovato; quindi, con riappararsi spiriti, concluse: «Nonostante però questi *lapsus calami*, il manoscritto è davvero importante, e, se non proprio l'autografo, a me sembra una copia eseguita dall'autografo⁶. Si accorgeva naturalmente delle diversità tra codice e *princeps*, dalla quale tuttavia il primo, in cose di sostanza, si sarebbe differenziato soltanto per una «diecina di versi»: e tanto detto, malgrado 'gli errori', si avvale proprio del manoscritto per la sua *Arcadia*, innestandovi i capp. XI-XII e *Congedo* dalla *princeps* (e contaminando sin nel titolo: tra S e N). Non sappiamo se Scherillo avesse intuito di avere dinanzi a sé due redazioni distinte: stando a quel che scrive parrebbe di no, ma a tutti sembra di sì, e

che preferisse stampare però dal manoscritto, corredando infine il testo con varianti, oltre che di S, pure di N, VE, *P (come e complessivamente quante, non saprei), e a mo' esemplificativo con alcune lezioni da VB (per la prosa I)⁷.

Nel bene e nel meno bene tale impostazione condizionerà in parte i successivi studi sul testo, oltre mezzo secolo dopo, da Folena (1952) a Mauro (1954), e a Corti (1954 e 1964)⁸. Quanto a Mauro, egli fornì in modo meritorio una prima ricognizione – ad ampio raggio ma anche da notevole altitudine – della tradizione manoscritta dell'*Arcadia*. Scrisse quanto poté nel quadro dei vasti impegni che si accingeva ad assumere⁹, in particolare dimostrando meglio e senza lasciar adito a dubbi, la falsa autografia di VL: ma da Scherillo probabilmente influenzato, riprese esagerandola la questione degli 'errori', per cui senza accenno di dimostrazione né esempio alcuno, ma con tre litoti concluse: «Il testo *non è sempre* corretto: ha *non poche* lacune di frasi e parole e *non pochi* errori: il trascrittore, napoletano, ha spesso accentuato, nell'ortografia, il colorito dialettale dell'opera»¹⁰. Pur avendo chiaro che il codice documentava una prima redazione del testo, Mauro – che pensava a una futura edizione della *princeps* – non sospettò che il «colorito dialettale» fosse da valutarsi in rapporto a un processo redazionale e magari in rapporto alla lingua, dialettale *tout court*, di qualche altro manoscritto: sebbene due anni prima Folena avesse prodotto pregevole studio, unico davvero sulla lingua del testo, né a nostro avviso inficiato da alcuni pur giusti rilievi di Corti¹¹. La problematica Folena-Corti dipese in realtà ancora una volta dalla impostazione del 1888; perché il primo fondò il suo studio su un confronto (di alta competenza) delle lezioni di S, N, VL; non avendo tuttavia compulsato direttamente il manoscritto vaticano, ma essendosi fidato di Scherillo, si vedrà obiettare dalla studiosa la presenza di circa 250 errori prodottisi nell'edizione fruita (contati uno per uno, da noi rivisti come effettivi, né destinati a diminuire). Se non che anche Corti, mentre eccepiva, recepiva: intendo dire consistenti condizionamenti da Scherillo, basando lo studio sull'«impasto linguistico dell'*Arcadia*» nuovamente su S, N, VL (e sparuti cenni a VB). Il metodo in sé, ossia controllare la prima redazione del testo con la seconda e viceversa, proprio di Folena e Corti, implicava un forte e permanente principio di validità: ma di quel metodo ciò che non regge il tempo è innanzitutto l'aver riservato un posto in prima fila per N, marcatamente dialettale, con conseguente disequilibrio valutativo per la lingua di VL: forse non proprio toscanizzato, quanto semplicemente di «colorito dialettale» (a dirla con Mauro) minore rispetto a quello di N (e d'altro canto fin da allora si sarebbe potuto rivolgere lo sguardo ad almeno qualche altro manoscritto).

Oltre che a propagginata suggestione da Scherillo, il codice trascritto da Giovan Francesco di Montefalcione era a dire il vero rimasto al centro dell'attenzione per due motivi ancora, che nondimeno egualmente cessano di sussistere, non da oggi. Alla sua fortuna contribuì infatti (relativamente, essendo già affermato l'assunto *recentiores non deteriores*) la circostanza che lo avrebbe voluto quale il più antico dei manoscritti dell'*Arcadia* (poiché «fo comenczato» il «XXV de settemb[re] 1489», f. 1r); ma soprattutto la presenza in alcuni dei fogli, precedenti quelli che supportano la 'prima' redazione dell'*Arcadia*, di una silloge di dieci ecloghe, tra cui alcune dell'*Arcadia* stessa, ma in assetto redazionale lievemente diverso, anteriore (= NA). Sulla base di tale testimonianza, e soprattutto delle postille marginali apposte a un esemplare della edizione aldina del testo (1514) della Biblioteca Nazionale di Napoli, S. Q. XIX A 33 (= *P), recanti una più fitta serie di varianti, collazionate da altro testimone, Corti intelligentemente postulò per tre ecloghe (future I II VI dell'opera) un profilo anteriore, redigendo il suo *excursus* sulle «tre redazioni dell'*Arcadia*»¹² (in senso stretto si sarebbe dovuto parlare di *due* redazioni, precedute da una relativa a tre ecloghe già sciolte, poi adattate nel libro). Il ben noto sondaggio non si basò invece anche su VM (Venezia, Biblio-

teca Nazionale Marciana, 4752 = It. Z 60), che unico documenta quelle stesse ecloghe in sistematica redazione anteriore. Mi sento costretto a ripetere questo noto aspetto per un motivo preciso: ossia quando si preferisca opportunamente rileggere Corti, occorre tener bene a mente che *P è testimonianza parziale e indiretta, negativamente limitata, ai fini ecdotici da tre fattori: primo, il finissimo redattore delle postille non necessariamente prende nota di tutto; secondo, egli non può riconoscere le situazioni in cui il testo definitivo (testo **B**), differenziandosi dal testo di prima redazione (testo **A**), venga però a coincidere con un recupero di quello primitivo (testo **E**, cioè delle ecloghe); infine, ma non proprio da ultimo, la collazione in *P avveniva non attraverso Summante, ma attraverso l'aldina che linguisticamente cominciava ad allontanarsene. Del pari, occorre tener bene a mente che a vari profili del testo E sono accomunate le fasi aurorali del testo A, e che laddove da ciò si prescindesse, si rischierebbe di incorrere in serie diffrazioni prospettiche¹³.

Ma rivenendo a N, una volta estesa la conoscenza della tradizione, la sua patina linguistica si rivela in realtà marcatamente dialettale, qui potendosi ripetere in sintesi che un raffronto tra N ed NA mostra un vincolo di lingua, peculiare ed esclusivo tra le due sigle, estraneo agli altri codici¹⁴, e con caratteristiche analoghe a quelle della nota iniziale premessa di suo pugno da Montefalcione a inizio del codice. Dell'andamento dialettale di N si era d'altronde bene accorto Folena per altre vie, denunciandolo *apertis verbis*¹⁵. Dieci anni più tardi su N tornava Corti (il che imporrà sul finire del presente contributo alcune precisazioni).

Ciò sia pur sinteticamente detto, non se ne deduce che N sia inservibile ai fini testuali, ma lo sarà con modalità di studio e utilizzo diverse da quelle ipotizzate: ossia di bilanciamento critico in caso di oscillazioni fra varianti sostanziali (eccezionalmente anche formali) nella rimanente tradizione. Il codice infatti si attesta comunque ai rami alti dello stemma né rivela tendenze correttorie del copista, almeno su lezioni importanti.

Quanto ai nostri studi per l'edizione, e a fini di sola chiarezza espositiva, ricordo a somme linee il quadro emerso. In primo luogo l'indagine fu di proposito fatta convergere sugli assetti mediani del processo redazionale, essendosi individuato internamente alla 'prima' redazione (A) un duplice profilo, A¹ e A². Per il primo, maggiormente rilevato nelle ecloghe, benché di esse non esclusivo, rimaneva e rimane bene identificabile anche l'archetipo ω^1 (preferito a «x», perché in rapporto a un originale in movimento O¹⁻ⁿ) malgrado le forti correnti contaminatorie, sia intrastemmatiche, sia extrastemmatiche (da A¹ a favore di A², soprattutto, ma talora anche verso E). Non è invece possibile – come per aspetti salienti avanti si vedrà – riferire a una comune origine i sei codici che, estranei a tale archetipo, recano nondimeno una distinta lezione A², qua e là in lieve ulteriore movimento, né del tutto immune da segni di qualche diversa, meno grave, contaminazione (soprattutto in VC)¹⁶. Una volta riconosciuto un primo momento della prima redazione, fu indispensabile sottoporre a verifica l'antiorità delle ecloghe I II e III, poiché nel quadro emerso si sarebbe potuto temere che in realtà in esse altro non fosse documentato che un assetto A¹ in modo più sensibile. Fu l'esame paziente di varie fascicolature in più codici, oltre che di tutti i flussi contaminatori (anche verso il testo anteriore) a confermare la lezione E, leggendola in VM. La dinamicità del testo ne risultò accentuata, sicché si sarebbe potuto parlare, come si potrebbe, di quattro redazioni dell'*Arcadia*, ritenendosi tuttavia corretto continuare a rappresentare il processo come appunto già fatto: E A¹ A² B. Con l'occasione ripeto che VM ha duplice provenienza, da un archetipo ϵ per le ecloghe I II VI, e da ω^1 per le rimanenti. In via definitiva si richiederebbe, a rigore, uno stemma articolato, distinto per certe ecloghe o certi settori del testo: sempre che tale fatica, piut-

tosto che improba, non fosse destinata a esiti modesti, a causa delle molte contaminazioni. Ma almeno per l'assetto E sarà doveroso, e anche meno difficile, procedere a stemmi separati.

Infine, considerato il titolo del presente studio, devo ricordare che in successive circostanze si richiamò da parte nostra l'attenzione sul titolo della 'prima' stesura del testo: *Libro pastorale nominato Arcadio*; laddove si rimane attenti, seppur prudenti, circa l'ipotesi di una intitolazione ancora più antica (in latino): «Aeglogarum liber Arcadius inscriptus», quale si legge in cinque codici ascendenti ad ω^1 : e ciò per ragioni che, in parte ripetendo, affido in fondo a separata nota¹⁷.

1.2. D'altro canto ora si tratta non già di stabilire se avvalersi o meno di una base per descrivere il profilo del *Libro pastorale* – conclusioni profilatesi già negli anni '50-'60 del secolo scorso, divenute ineluttabili a fronte delle gravi contaminazioni accertate –, ma dimostrare quale assumere allo scopo.

A tale riguardo occorre ancora preliminarmente insistere sulla importanza dell'*Arcadia* come testo di lingua, per rimarcare il conseguente peso che ai fini della decisione assume simile aspetto (né omettendo di ribadire le insidie esegetiche poste da scelte in divenire da parte di Sannazaro, talora anche quando apparentemente chiare). Ma considerata la problematicità del canone, sarebbe arduo ricostruire la fisionomia testuale in assenza del *continuum* garantito da un valido manoscritto di *surface* (pur mai lasciato solo a sé stesso) e senza il costante controllo esercitato dal testo **A** sul testo **B**, e viceversa. Studiare tali dinamiche favorisce oltre tutto chiarimenti sulle priorità prospettiche rispetto all'ordine linguistico promosso da Bembo: gli *Asolani*, composti tra 1497 e 1502, cioè ultimati in coincidenza della *princeps* di *LP* (quale di fatto fu *VE*), erano pubblicati nel 1505, cioè un anno dopo l'*Arcadia* stampata dal Mayr; ed è su tale piano che si riesce forse anche ad aggiungere qualche nota relativamente al senso storico della impresa di Bernardino da Vercelli¹⁸. Sebbene la storia non si faccia con *i se* e con *i ma*, vero è però che il ragionamento per assurdo possa a volte risultare utile a intendere il *che*. L'edizione del Vercellese fu furtiva e affrettata, poco utile al testo, ma interessante documento di quali fossero a Venezia le aspettative linguistiche nei primi mesi del 1502: a differenza del tipo di curiosità attestato dalla circolazione in prevalenza settentrionale di sole ecloghe di *LP*, non arretratisi nemmeno dopo il 1504, l'iniziativa tipografica fu indotta da un interesse piuttosto linguistico-stilistico che non di genere, come prova la nota premessa al libro, dove all'opera si riconosce «sublime» e «ornato stile»¹⁹.

Di conseguenza, potendosi venire ormai al 'dunque', al di là dell'ovvia esclusione di quanto contaminato, contro la ovvia inclusione di quanto si presenti in palese correttezza d'insieme, il criterio essenziale per la scelta del manoscritto di riferimento si determina alla convergenza migliore possibile di due requisiti:

a) esso sarà quello che sotto il profilo dinamico meglio si approssimi agli equilibri testuali dell'*Arcadia* del 1504 (del cui problema bibliografico è da ritenersi ormai chiara la sostanza)²⁰, documentando in modo non episodico o casuale le fasi di scrittura più avanzate di *LP*: o, meglio detto, l'arco di volta del problema editoriale si colloca alla distanza redazionale più breve possibile tra *Libro pastorale* e *Arcadia* (preferibilmente a fronte in edizione). Un apparato dia-

cronico andrà quindi disposto come pentagramma rovesciato: al rigo più alto, in contestuale raffronto dell'esito ultimo dell'*Arcadia*, saranno da inserirsi le lezioni cronologicamente più basse di *LP*, e così via via: salendo nel tempo, scendendo nel rigo;

b) il codice sarà fra quelli che restituiscano un profilo linguistico, per il cui *continuum* non mescidato si abbiano meno a temere usi impensabili per Sanzaro.

A questo punto il cerchio si è già stretto di molto. Esclusi tutti i codici del primo assetto (A¹), ed esclusi anche quelli del successivo (A²) che fossero caratterizzati da fisionomie linguistiche non attribuibili all'autore, oltre che tali da non attestare la 'meta' del *Libro*, escluse ancora le testimonianze parziali²¹, non ne restano che quattro: VL VB BU-MA², gli ultimi due indubbiamente corretti, ma in stretto rapporto stemmatico, di sostrato linguistico emiliano diffuso seppure non grave, comunque di palmare minore limpidezza²². Quanto a VB, l'ipotesi di una sua candidatura a manoscritto base in concorrenza con VL fu avanzata da chi scrive, a tanto indotti per due considerazioni²³: la prima inerente la correttezza del testimone, nel complesso comparabile solo a quella del Latino; l'altra indiretta, relativa al fatto che il codice ebbe una destinazione principesca, essendo appartenuto a Ippolita d'Aragona: con implicito sospetto (magari tenue, ma che imponeva indagine a sé) che potesse assurgere a dignità di idiografo. In tal caso, infatti, anche la nota mutilazione di un fascicolo subita dal manoscritto avrebbe potuto non essere ostativa a un suo impiego privilegiato.

2.1. Vaticano Latino Barberini 3964 (=VB)

Cart; anteriore al 20 agosto 1488; ff. 1-52. Legatura in cuoio, tra il giallo e il beige, su piatti di contenuto spessore. Misure ai piatti: mm. 157 · 260. All'interno di quello anteriore, sul foglio che vi si lega, al centro: «XLV. 58», mentre al di sopra in inchiostro meno scuro è riportata l'annotazione: «Num. Ant.^{co} 1560». Tale numero («1560»), pur rimanendo ben leggibile, è cassato con due fregi da una mano diversa che vi sovrascrive: «1562» (non una data ma una posizione)²⁴. Sul dorso, in alto, entro un tassello marrone decorato in oro, è impresso a caratteri pur essi dorati: «SANNAZAR. ARCADIA». Poco su è punzonato in inchiostro nero il numero «58»; mentre in basso è inciso l'ordinale: «XLV». Due fogli di guardia: di cui il primo, più robusto e con vergelle fra loro distanti 30 mm., è funzionale alla legatura; mentre il successivo, con filoni intervallati a 25 mm., presenta in modo ben visibile una filigrana: profilo di colomba, ad ala tesa verso l'alto, che guarda da sinistra a destra (osservando dal recto), e poggiata su tipica stilizzazione della figura del monte a tre cime tondeggianti, entro un perimetro moderatamente ovale (con somiglianza a Briquet 12252)²⁵. Quindi ff. 1-52 numerati anticamente a penna, in alto a destra, comunque dopo l'avvenuta perdita di quello che in origine doveva costituire un intero quaderno e penultimo fascicolo di 8 fogli²⁶. Misura media dei ff.: mm. 148 · 252 (più costante nell'altezza). A partire da f. 1 la filigrana, per la ve-

rità osservabile a fatica, sebbene a volte meglio (come a f. 10), iscrive entro un cerchio quello che sembra un ciconiforme: con discreta approssimazione a Briquet 12179 (tipo settentrionale, Bergamo 1409). Ma poi la carta muta, quasi impercettibilmente: a tratti un po' spessa e con filoni distanti tra i 20 e i 35 mm. entro il singolo foglio. Vi si osserva quindi, meglio da f. 37 in poi, da dove ricorre quasi con costanza, una filigrana con corno e cordicella, simile a Briquet 7663 (nonostante certa varietà e diffusione del tipo)²⁷.

A f. 1r il frontespizio, in oro oggi brunito: « LIBRO PASTORALE NO / MINATO ARCHADIO DE / IACOBO SANAZARO NAPO / LITANO : PROLOGO: ~ ». Segue l'avvio del «prologo»²⁸, con capolettera miniato in oro, entro riquadro azzurro intrecciato di motivi botanici. I successivi capilettera, a inizio di ogni prosa ed ecloga, sono egualmente in oro su sfondi rosso / azzurri, e con la peculiarità di maggiore spazio e ornamento concessi alle iniziali delle ecloghe. Per la lettera «A» alla sinistra si dispone il rosso, a destra l'azzurro, e nel cuore del carattere sempre il rosso; e così pure per la «I»: rosso a sinistra, azzurro a destra. Al contrario per la «E». I nomi dei locutori, sia quando precedano le ecloghe, sia quando abbreviati assumano funzione di didascalia nei margini, si alternano trascritti con inchiostri rosso e blu scuro. Parziale eccezione al metodo (che perfeziona via via gli schemi) fa l'ecloga I, dove per i nomi dei pastori l'inchiostro è rosso, e con l'ulteriore particolarità che essi vi furono inseriti, per esteso, in un secondo momento, risultando trascritti nel poco spazio rimasto libero nell'ultimo rigo della prima prosa, superando in piccola parte la giustificazione a destra: «mincio ad parlare ~ Seluagio et Ergasto ~ » (f. 2v, r. 30)²⁹. Nei margini sono inseriti dalla stessa mano rare rubriche (a f. 10r «Bacto», a f. 26v «ETA AVREA»). Il testo, che termina a f. 52v, è esemplato in inchiostro nero all'origine, oggi un po' stinto per ossidazione, con maggiore evidenza da f. 39v. Si osservano macchie di umidità all'ultimo fascicolo, che è pure quello più toccato da un tarlo, non nocivo alla lettura del testo (tranne per la *Lasso* di f. 52r, comunque postulabile, e per il *c'ha*l al verso che precede), e che per la verità avviava la sua azione discreta sin dalla prima carta, ben occultandosi nel fogliame miniato. Specchio di scrittura: mm. 77 · 177.

La nota caduta di 8 fogli – con conseguente perdita di ampia parte della IX ecloga, di cui si conservano i vv. 1–24, e di quasi tutta la prosa X, di cui avanza un frammento di 107 parole: da *menule*, par. 59, a *voci*, par. 61 e fine prosa – dovè essere molto antica, magari solo di qualche decennio successiva all'avvenuto allestimento del codice, per più motivi: primo, la numerazione a penna, già essa remota, ignora del tutto la caduta, continuando a segnare, senza soluzione di continuità, rispettivamente come 48 il foglio che precede il danno e come 49 quello che lo segue (ma vd. avanti per precisazioni); secondo, la riparazione apportata alla legatura dell'ultimo fascicolo (divenuto un duerno) risulta antica egualmente, mentre il foglio 49 appare, così come appariva, perfettamente adattato alla cucitura. Certo è che il codice, quanto all'assemblaggio, ha conservato vizi di origine, denunciati da una rilegatura già fragile, da cui sino a qualche tempo fa singoli fogli tendevano a fuggire, restaurato di recente con qualche effetto collaterale, di cui per migliore leggibilità non si tiene conto nel rappresentare la fascicolatura (tranne che a far subito seguire le doverose precisazioni).

Questi dunque i fascicoli, con ordine scandito anche dai richiami, di cui è preferibile riportare ogni inizio e termine:

<i>Fascicolo</i>	<i>Struttura</i>	<i>Prima carta</i>	<i>Ultima carta</i>	<i>Inizia</i>	<i>Termina</i>
I	quaderno	1r	8v	Sogliano	vdirli
II	quaderno	9r	16v	lasciare interrocti	Et così decto
III	quaderno	17r	24v	fe cenno	(quantunche celeste
IV	quaderno	25r	32v	sia ne	belle piaggie
V	quaderno	33r	40v	Prendendo	calda Encudine
VI	quaderno	41r	48v	Ne-l'onde solca	cerbiacti mascoli
VII	duerno	49r	52v	Merule	le Lucciole

Ma, considerata la premessa, fu invece questa, a partire da f. 41, la vera struttura fascicolare (in corsivo quanto desumibile):

VI	quaderno	41r	48v	Ne-l'onde solca	cerbiacti mascoli
VII	<i>quaderno</i>	<i>49r</i>	<i>56v</i>	<i>«pasti di timo»³⁰</i>	<i>«i tordi, le»</i>
VIII	<i>duerno</i>	<i>57r</i>	<i>60v</i>	Merule	le Lucciole

In realtà a seguito di restauro terminato il 19 ottobre 2004, si è prodotto un ordine anomalo negli ultimi fogli, che pur con la numerazione antica si susseguono così: 48, 50, 49, 52, 51. Il testo naturalmente termina a f. 52v – che rimane, come era, il più brunito di tutti – mentre f. 51, divenuto successivo di fatto, restituisce alla lettura la parte ‘accantonata’, dal moderno legatore, della ecloga X. Il recentissimo restauro inoltre, mentre ormai stringe bene i fogli, ne lascia meno visibile qualche aspetto, come la cucitura del quinto fascicolo. Soprattutto entro il dorso non ritrovo traccia di quanto visibile prima della riparazione: ossia frammenti di carta stampata servita per la legatura: con caratteri che erano corsivi sulle strisce concorrenti ad assemblare i fascicoli, e ton-di nell’incavo dorsale, e che per quanto possibile ci facevano supporre una origine del lavoro ai primi decenni del XVI secolo³¹.

Il copista è preciso nella esecuzione, anche grazie alla guida di lievissime linee retrici, al punto che i rigli del verso sono in esatta corrispondenza di quelli del recto, oltre che per quanto possibile giustificati a destra. L’andamento della mano è eguale; ma nonostante l’indubbia eleganza del tratto, pare tradire l’esitazione di tendini, certo sorvegliati, e però non giovanili.

2.2. LA MINIATURA DI VB. Di essa vi fu menzione in De Marinis, sebbene proprio nella scheda relativa alla descrizione di questo importante manoscritto il bibliofilo proceda in modo stringato – e solo nel *Supplemento* del 1969 –: laddove l’opera non lesina colonne a salteri, opuscoli devozionali, grammatiche, epitomi di storie, sunti di diritto. L’impressione è che la nota fosse da lui stilata in una fase redazionale molto avanzata dei due tomi aggiunti al monumentale catalogo; il che spiegherebbe, insieme ad alcune inesattezze, l’assenza di ogni indicazione relativa all’autore della miniatura:

La fattura schiettamente napoletana della decorazione miniata ed il monogramma formato dalle lettere Y A, che vedesi ripetuto accanto alla Croce di Calabria, in basso della cornice, c'inducono senz'altro a credere che questo codice sia stato fatto per Ippolita Sforza, sposa di Alfonso di Calabria. Ed alla stessa Ippolita allora bisogna riconoscere l'appartenenza del codice di *Andrea di Santa Croce* descritto sopra, a p. 17; infatti in quel manoscritto vedesi miniata una croce di forma identica, mentre l'arme aragonese è dipinta entro la lettera iniziale. I due recenti curatori della edizione della *Arcadia*, Michele Scherillo (1888) ed Alfredo Mauro (Bari 1961) non conobbero questo codice³².

Quanto alla «fattura schiettamente napoletana della decorazione miniata», questa è indicazione di innegabile peso. Di essa si prende ben atto; e da essa anzi si muove sperando di fornire qualche utile appunto. La materia è nondimeno, almeno per noi, non facile, perché i prodotti di questa 'arte minore' tendono come a sovrastare le fisionomie degli 'alluminatori', i cui profili biografici si fanno labili a tratti, ricostruibili più per esclusioni che inclusioni, spesso legati a quelle elemosine di memoria che sono le superstiti cedole di tesoreria, attestanti i compensi agli artisti. Ma intanto è doveroso descrivere la miniatura.

A f. 1r il testo e l'*incipit* si inscrivono entro una fine cornice di cui sono sensibilmente più larghe la bordura destra e il *bas-de-page*, cosa di per sé non rara, comunque neppure la regola in tale tipo di decorazione (il che comporta, ferma rimanendo l'armonia del disegno, che i particolari siano più ricchi entro i fregi più ampi). Il riquadro è a sua volta delimitato, all'interno e all'esterno, da listelli in oro. In oro, si diceva, il frontespizio. A destra, quindi, tra l'avvolgersi di girari bianchi – con calici piuttosto delle liliacee, mai con foglie lanceolate – alcune forme di vita animale: dall'alto, una coppia di tortore, riconoscibili al ventre chiaro, e meglio dalle ali maculate dei tipici pigmenti; scendendo, una coppia di parrocchetti. In entrambi i casi il maschio e la femmina sono disposti l'uno di fronte all'altra, e in entrambi i casi il maschio è quello a sinistra, per la sue dimensioni lievemente maggiori³³. Con qualche variazione, il tema è ripreso giù, dove a contemplarsi sono due farfalline in volo, dalle ali simili a petali rossi, similmente punteggiate di macchioline, con un micro cesello che riesce a dividere in due ciò che per definizione sarebbe indivisibile, ossia un singolo punto: parte in marrone scuro, parte in rosso. Al centro in basso, lo scudo con la croce di Calabria, in equilibrato dosarsi di oro e rosso; quindi, a destra e a sinistra, il monogramma con la A e la Y intrecciate in oro (meglio conservato sulla destra). Lungo il fregio di sinistra prosegue il motivo dei tralci, sebbene qui necessariamente meno fitti per il profilato minore, con schemi semplici, e in cui non si riconoscono forme viventi che non siano botaniche. E così la decorazione prosegue in alto, ricevendo per effetto di proiezione geometrica le misure da sinistra. Il capolettera, come accennato, è miniato in oro su sfondo vario e policromo, contornato dal dominante tema di fiori e foglie.

Ebbene certi particolari, come anche i tratti e le linee generali del disegno, sono tali da configurare uno stile: e ancor meglio riconoscibile, se lo sguardo si estenda alle numerose miniature di artisti noti, per codici aragonesi, variamente riprodotte da De Marinis. Infatti, malgrado il settore della comparazione sia davvero ampio, nondimeno il quadro di analogie sistematiche e forti rassomiglianze si restringe subito a due nomi, ovvero, con maggior cautela, agli

stili di due nomi: quelli di Matteo Felice e di Giovacchino de' Gigantibus, entrambi di scuola «schiettamente napoletana». Rispetto alle decorazioni del Felice l'affinità, pure apprezzabile, si limita nondimeno al piano di alcune generali moduli, a certa diffusa leggerezza del tratto, mai eccessivo³⁴; cosicché alla fine è il raffronto con lo stile dell'altro a sembrarci vincente, il De' Gigantibus, miniaturista figlio di miniaturista, e autore identificato di molte decorazioni di codici aragonesi.

Ora, di non discusso ci pare che sia l'origine germanica del De' Gigantibus, il cui cognome – in una età in cui più di oggi l'onomastica poteva essere imposta dalla toponomastica – sarebbe una forma latinizzata di *von Riesen*, da Ries presso Rothenburg in Baviera. Di certo ancora c'è che le cedole della tesoreria aragonese attestino la sua presenza a Napoli dal 1471 a quasi tutto il 1480; e che però non tutto è affidato a tale tipo di documento per le notizie a noi pervenute: dimostrato è infatti che l'artista in realtà restò a Napoli fino al 10 luglio 1481, grazie alla firma e alla data da lui apposta alle *Quaestiones* di Duns Scoto (London, British Libray, Add. Mss. 15270 e 15271). Successivamente ritornò a Roma, dove era già presente tra fine anni '40 e primi anni '50, e dove la sua nuova attività è documentata sino al 1485, anzi sino al 20 settembre di quell'anno³⁵. Le notizie sulla sua vita dunque sfumano là dove, più o meno sfumano i tempi del *Libro pastorale*³⁶; né alcun dato oggettivo, ad oggi, può lasciar presumere la morte o la cessazione di attività di Giovacchino in necessaria coincidenza con quanto cessa di essere documentato su di lui quasi al finire del 1485. Si osserva per altro un dato in De Marinis, relativo a quanto vi si legge circa un *Aristoteles* tradotto da Teodoro di Gaza: «Aristotele, 1489 [*sic*], decorato da Gioacchino de Gigantibus» (Tav. 19). Si potrebbe pensare a un refuso, nemmeno meritevole d'esser detto, se non fosse che la nota con identica data è ripetuta alla pagina che precede la tavola³⁷. Ad ogni modo, è parimenti noto che la committenza reale avesse favorito gli scambi artistici non solo verso Siena, Ferrara, Venezia, ma anche verso importanti centri d'oltralpe, con derivati accostamenti di stili italiani, iberici, fiamminghi; mentre è altrettanto certo che tra i copisti di grido a servizio di Ferrante vi fu un boemo come Vincenzo Crispo, documentato a Napoli proprio nell'ultimo quarto del XV secolo: e che insomma negli *ateliers* aragonesi potevano incontrarsi artisti di formazione e culturale e linguistica diverse, e che in uno o più di questi dovè transitare De' Gigantibus. Dalla sua figura si distingue invece bene quella di altro miniaturista più giovane, conosciuto e stimato da Summonte, il Todeschino, che propriamente tedesco non fu, comunque napoletano non di certo, originario dell'alta Lombardia, spostatosi anche fuori Napoli per la propria formazione e attività³⁸. Tanto premesso, si deve estendere uno sguardo comparativo, e diretto, ad almeno una sicura miniatura di Giovacchino (nel contempo rileggendo la prima).

Considero dunque, allo stesso leggìo, il ms. Vaticano Rossiano 531, che trasmette un *De maneschalaria* di Vegezio nel volgarizzamento di Giovanni Brancati, la cui miniatura è attribuita al De' Gigantibus nel catalogo di De Marinis³⁹. Tale miniatura si conserva meno bene della nostra, ma illuminata con perfetto raggio ortogonale restituisce lucentezza e colori. Inoltre il maggior formato del Rossiano (mm. 192 · 274 contro i mm.

157 · 260 di VB) consente un esame migliore dei dettagli. Quanto alla mano, diversi sono gli stili paleografici, pur non mancando generali tratti di somiglianza.

Ebbene, con la differenza dovuta alle diverse dimensioni dei due codici, e conseguenti più particolari nel Rossiano, le linee determinanti il disegno sono le stesse, sia per i rapporti geometrici (ad esempio, più contenuti i riquadri a sinistra e in alto), sia per tipologia decorativa. Quanto ai girarî bianchi, modulo già esso peculiare dello stile, l'elemento alquanto denotativo per il raffronto consiste nel fatto che i calici sono parimenti trilobati o quadrilobati, con forma delle liliacee (plausibile eredità dell'aprendistato fiorentino di De' Gigantibus). Anche i tralci sono modellati con pari dominio della linea curva (non ampie nappe, come mi pare prevalga nel Felice), ma sostanze vivide e carnee. In merito ai colori, analoghe si presentano gradazioni e gamma: nello sfondo policromo risalta infatti principalmente un azzurro intenso, accompagnato dal rosso e, in minor proporzione, da un raro smeraldo. Tra i vari elementi iconici (come puttini, coniglietti, medaglione, stemma), si scopre nella bordura a destra, ben nascosta tra foglie e girarî, quasi invisibile, una prima farfallina: nota stilistica ripresa e amplificata all'incrocio del *bas-de-page* e del fregio a sinistra, verso il testo. Di essa, quasi una 'firma' di De' Gigantibus, è tratto ulteriormente distintivo la posizione dell'oggetto dipinto, dentro e fuori la cornice nel contempo, sino a entrare nello specchio di scrittura, per un nuovo inganno dell'occhio. Ma anche nel Barberini le code di colombe e parrochetti oltrepassano il fregio: sia in direzione del margine, che in quella testo. Inoltre, analoghe le modalità decorative di un medaglione in calce se rapportate a quelle dello scudo di Calabria del Barberini, con simile dosarsi di rossi e ori; e ancora analogo lo stile dell'epigrafe in frontespizio (incluse le dimensioni dei caratteri parimenti crisografici); eguali infine i modi del primo capolettera (in oro, intrecciato con girarî su sfondo, questa volta, blu smeraldo rosso) e dei successivi (in oro, su sfondo blu, mentre l'incavo si colma di rosso o verde)⁴⁰.

Pertanto (mentre si spera almeno in parte utile questo primo cammino percorso), in merito al miniaturista non ci sembra dubbio che si tratti, se non esattamente del De' Gigantibus, di persona a lui molto vicina, e per scuola, o magari persino per lingua, comunque con attitudine di calligrafo. Quanto al copista, del calligrafo è sicuramente il modo con cui la penna segue il tracciato: secondo un rigido piano di copia, che può indurlo talvolta a contenere la dimensione dei caratteri pur di inserire nel foglio il numero di linee preventivate. Così a f. 25v i primi rigi del foglio sono alquanto più piccoli, e piccolissimo vi è il primo («me si potra de obedirlo: Et per che la vaccha da Carino»): la copia cioè non scorreva continua, come nastro in un proiettore, ma ammetteva previsioni, sospensioni, ritorni⁴¹.

2.3.1. FENOMENOLOGIA DI VB. RASURE Si osservano alquanti *lapsus calami*, mediamente un paio per foglio (recto e verso). Essi non genererebbero, finché riconoscibili come tali, dei veri guasti: e si tratta infatti o di ritorni della penna su un carattere sottostante, o di nuovo segno previa rasatura. Ma come sarà facile constatare dallo spoglio che segue, alla loro origine non sembra presupporre quella varia casualità responsabile di sviste, poiché tali esitazioni sono in prevalente concorso di equivoci lessicali e grammaticali: con particolare incidenza sugli elementi morfematici. Talora l'intervento produce un secondo sbaglio, diverso da quello che presumeva eliminare (*suera* o *saera* si contendono, senza

riuscirci, una fallita correzione in *sera*: f. 48v, r. 25; X^e 37). A fronte di tale fenomeno, non è un elenco di per sé, magari emendabile (e però non saprei quanto, se VB fosse stato testimone *unicus*), a destare perplessità: ma l'incertezza valutativa che esso ingenera a fronte di situazioni critiche dove la penna avesse sbagliato senza correggere (a sinistra e in neretto il segno sovrastante; a destra, sottolineato, quello abraso se ancora leggibile):

<i>Luogo</i>	<i>f.</i>	<i>r.</i>	<i>Testo visibile</i>	<i>Lezione sottostante eventualmente leggibile - Note</i>	
I ^e 7	3r	7	soccorreno		
I ^e 28	3r	28	poi		
I ^e 73	4r	13	In mezo		
I ^e 79	4r	19	sommerse		
I ^e 95	4v	5	fiumi		
II 3	5r	14	suauemente		
II ^e 4	6r	14	uderite	o-	forse
IV ^e 41	17v	17	tal ch'io credo		
V 1	18r	26	altri tra giallo et nero		tutto su rasura, lacerante la carta
V 8	19r	18	n·aspectauamo	-no	che era lez. corretta
V 15	20r	12	nymphhe	-bhe	
V 16	20r	19	non aspro		in parte su rasura
V 21	20v	27	all·alto	all·altro	
V 27	21v	11-12	dilec / to	dilec / co	
V ^e 20	23r	1	soaui		
VI 6	24v	14	gli àmenti	-man-	
VI 14	25r	20	udessero		
VI 15	25r	19	serrano		
VI ^e 117	27v	5	i·fiume		
VI ^e 126	27v	14	buoni	-i	cassato, da mano forse diversa
VII 3	28r	17	i·nela	é-	
VII 8	29r	3	magnificatj	-to	
VIII 1	33r	13	malinconica	-nio	
VIII 3	33r	25	sperare	-s-	
VIII 7	33v	23-24	des / perato		non ben chiaro
VIII 10	34r	20-21	et hora [...] come che		linee 20-21 interamente su rasura
VIII 47	39r	16	ondę	ondę	con molto inch. su vocale diversa
VIII 50	39v	10	supplisca	-ple-	
VIII ^e 6	40v	27	direbbe		
VIII ^e 51	41v	12	ragione	-a	oppure cassato per metrica
VIII ^e 67	41v	28	guatano		forse solo più inchiostro
VIII ^e 134	43r	5	Di pastor	De ...	
IX 14	45r	4	abandonatj	-to	
IX 15	45r	14	alberi	arbori	molto probab.
IX 19	45v	12	riprendolo	-la	con aggiunto err., per riprendendolo
IX 30	46v	29	hauerneli		
X ^e 37	49v	25	suera	saera	o viceversa
X ^e 38	49v	26	Cerca	Certa	corr. da mano forse diversa
X ^e 38	49v	26	Phebea		
X ^e 83	59v	11	ineclipsata		
X ^e 96	50v	24	Ó vallj	-e	«j» copre meglio di «i» la rasura
X ^e 100	50v	28	panj	-e	«j» copre meglio di «i» la rasura
X ^e 149	51v	17	Con cruenta		con inch. e sospetto ritorno di penna

2.3.2. LIEVI LACUNE. Tranne che per un caso, l'elenco dei salti si compone di fatti lievi, in qualche episodio pressoché 'indifferenti' (II^e 46), ma tutto sommato non è così breve; e quando si tratti di incidenti minori, essi si inseriscono in un insieme che si direbbe nuovamente descritto da una vacillante percezione dei fenomeni linguistici, magari in coincidenza di ulteriori esitazioni di penna (dove il testo A fosse diverso da B, la lezione a raffronto è di VL, indicato con sigla):

<i>Luogo</i>		<i>S = B, A [e così via]</i>	<i>V/B</i>	
II	5	potesse me et loro insieme	me aggiunto nel mg. ds. con <i>inch.</i> e <i>mano diversa</i>	
IIe	22	intorno	torno	
II ^e	46	In latte e ⁿ lane	In lacte : et lane :	
III	21	pero che la Luna	perche la luna	
III	30	erbe et frondi	herbe / frondi ⁴²	
IV	1	piu ad amore	ad amor	
IV	8	andaua per li belli	per li belli	
VI	8	con cio sia cosa <i>che</i>	conciosia cosa	
VI ^e	9	tal che ^l	tal che	
VI ^e	119	te ^l pur dica	pur dica ⁴³	<i>ipometro</i>
VII	6	<i>ne</i> la fertile	la fertile	
VII	6	<i>a</i> la sua conditione	la sua conditione	
VII	12	sospiro ardentissimo ⁴⁴	sospiro	
VII	26	mi si arriccij	mi arriccij	
VII	28	ne i quali <i>io</i>	nei quali	
VII ^e	24	si [= <i>si</i>] oscura	oscura	<i>ipometro</i>
VIII	5	per porgerli	porgerli	
VIII	7	desperato <i>mi</i> fusse	desperato fusse	
VIII	8	non <i>che</i> l'altre	non le altre	
VIII	11	sommamente piacere	piacere	
VIII	15	tanto quanto	quanto	
VIII	35	fù riconfortato	riconfortato	
VIII	38	uoce	uoçe <i>nel mg d., con inch. e mano diversa</i>	
VIII	42	certo io spero	io spero	
VIII	47	o / Napee gratiosissime [<i>sic</i>] turba VL	ó Napte [<i>sic</i>] gratiosissima	
VIII ^e	124	E ^l tempo <i>sol</i> in cio	E ^l tempo in cio ⁴⁵	<i>ipometro</i>
IX	19	riprendendolo	riprendolo	
IX ^e	7	Forse <i>fu</i> allhor	Forse alhor	<i>ipometro</i>
IX ^e	19	no ^l uolea	non uolea	
X ^e	64	I bifolci <i>e</i> i pastor	Y bifolci / y pastor	
X ^e	127	Che <i>de</i> la sua Syringa	Che la sua Syringa	<i>ipometro</i>
X ^e	149	Con <i>la</i> cruenta spada	Con cruenta spada	<i>ipometro</i> ⁴⁶

2.3.3. INTERPOLAZIONI. Non sapremmo nemmeno se sia giusto parlare di piccole interpolazioni, o non meglio di curiosi ritocchi su una forma: con abituali pianificazioni di troncamenti, tanto più tipizzanti perché nelle ecloghe causa di ipermetria *sempre* (anche iterata su medesima voce: *pastori* invece di *pastor*). In analogo modo si spiegherà qualche difficoltà ad accettare la sincope (V^e 25, VI 2). Si direbbe che lo scriba non voglia ammettere un uso interferente su morfema e flessione del lemma (persino *bello nome*, in un verso):

<i>Luogo</i>		<i>S</i>	<i>VB</i>
IV ^e	45	io farei	io io farei
IV ^e	70	intorno	d'intorno
V ^e	25	temprando	temperando
V ^e	58	pastor	pastori
V ^e	60	bel nome	bello nome
VI	2	disnare	desinare
VII	13	diedi cagione	diede [<i>sic</i>] cagione cagione
VII ^e	21	seren	sereni
VIII ^e	23	scalzi	discalzi ⁴⁷
VIII ^e	38	Il qual	Il·quale
VIII ^e	95	pastor	pastori
VIII ^e	126	l'huom	l'huomo
X ^e	6	cantar	cantare
X ^e	17	mar	mare

2.3.4. TRASPOSIZIONI. Si tratta di fenomeno meno utile a descrivere il comportamento del copista, né frequente; ma le inversioni di parole, se cadono ai versi, possono alterarne l'andamento accentuativo:

<i>Luogo</i>		<i>S</i>	<i>VB</i>
I ^e	4	che·l rio uarcando	che varchando el Rio
I ^e	95	fiumi:monti	monti : fiumi
III	5	noi per uia andauamo	per uia noi andauamo
III	34	tacendo ciascuno	ciaschuno tacendo
IV ^e	39	lasso pur uo	lasso uo pur ⁴⁸
VI	5	egli era	era egli
VIII ^e	15	dal giogho il collo	dal collo il giogho

2.3.5. DIFFICOLTÀ PER SENSO E/O LINGUA. Unitamente alle problematiche rasure, ciò che massimamente denota la fenomenologia della copia consiste quindi nella emersione di alquante lezioni destituite di senso entro il sintagma; o anche – venendosi a toccare magari un morfema – di esiti inammissibili nel rapporto significante/significato. La cura dello scriba è massima ai primi e agli ultimi fogli, ma già a f. 1r la mano, mentre prosegue ben sorvegliata entro il perimetro decorato, non evita un curioso fraintendimento: in modo assai chiaro, e con tanto di puntino sulla «i», *in uno* invece di *niuno*. Talvolta non si escluderà un travisamento involontario (secondo la tipologia su descritta), nondimeno sono modi e serialità a fermare l'attenzione. Premesso che si sono verificate e riverificate lezioni che si potevano temere ambigue alla lettura, confermatesi sempre effettivamente erronee (*onne* per *oime*, *face* per *fate*...), notevolissimo è *ma son*, 'ma sono', in luogo di *ma s'un*, 'se uno' (a X^e 117), e direi significativi tutti i seguenti casi (d'ora in avanti, se opportuno, posso affiancare a una determinata variante la sigla di altro codice che la condivide; per A diverso da B si inserisce nuovamente la sigla di VL a raffronto):

<i>Luogo</i>		<i>S</i>	<i>VB</i>
Prol.	3	niuno	in uno
I ^e	2	oime	onne
III	5	si [= 'così'] piaceuole	se piaceuole
III	28	le deità offese	deitate le offese
III	31	lauatosi	leuatosi
V	8	all·alto sepolcro	all·altro ...
V ^e	68	Fate ombra	Face ombra <i>sogg. 'voi'</i>
VI	5	hirsuto	vrstuto
VI	11	i lupi prima mi uidero ch·io	i·lupi <i>tucti</i> mi uidero ch·io
VI	15	sforzero	sforzo
VI ^e	89	aconiti	attoniti
VII	3	prese et ancora ritiene	per se et ...
VII	4	oue non da oscuro	<i>onde</i> non ...
VII	4	da antichissima [...] disceso	la antiquissima [...] disceso
VII	15	se la dolente anima [...] non fusse	se <i>non che</i> la dolente anima
VII	17	me aduenne VL	ne aduenne
VII	22	da quello	da·quelli <i>concordanza imposs.</i>
IX ^e	19	credere	cedere
X ^e	48	Io fiscelle tessendo : egli una gabbia	<i>Le</i> fiscelle tessendo ...
X ^e	63	propia [59, 61 inopia : copia]	propria
X ^e	69	inexorabili	et exorabile
X ^e	117	Ma s·un pastor ⁴⁹	Ma son pastor
X ^e	143	Da pianger	<i>Di</i> pianger <i>consecutivo</i>
X ^e	150	non e chi gli resista	non <i>è che</i> gli resista
X ^e	161	Ne [<i>pronome</i>] pensar	De pensar
X ^e	178	tronchesi	triumphesi

2.3.6. DIFFICOLTÀ DI LINGUA. CONDIZIONAMENTI. Ma ancor più lascia perplessi, a prescindere da ogni rapporto tra significato e segno, una serie di esiti alteranti il lemma o che sembrano confonderlo. Bene inteso, possono entrare nello spoglio qualche *lapsus calami*, qualche condizionamento regionale di frontiera (di cui non è semplice trovare riscontri contemporanei o antecedenti), o per contro un sospetto comportamento reattivo (tutti comunque indici di insicurezza nella lingua). Ma il quadro che segue, connesso all'altro appena riferito – cui è analogo e da cui anzi in qualche caso è difficile distinguere –, oltre che ai frequenti tentativi di correzione a mezzo di rasure, assume un senso dal quale diventa improbabile sottrarre anche una lezione in astratto ammissibile: ad esempio *perdisse*lo, rarissimo, in luogo di *predisse*lo, o *faustoso*; ovvero qualche dittongazione meridionale attestata ma rara (*fuorsi*, *fuorse*) o falsa di sicuro (*luongha*), mentre ulteriori dittonghi non saranno nemmeno definibili come falsi (*gictiarne*). Attenzione si farà per altro non all'episodio, quanto al modo in cui può inserirsi nel testo e alla forma del lemma cui si lega: così per quelli che si mostrano sbagli di concordanza di aggettivo, sia in rapporto al genere che al numero di nome o pronome (fenomeno notoriamente fra i peculiari in assoluto di chi parli o scriva in lingua non ben propria). Un paio di casi si potrebbero comprendere, ma sembra proprio di trovarsi a fronte di un sistema; e se davvero il copista fosse stato di origine non italiana, si spiegherebbero meglio sia un

paio di iberismi (*faustoso, camaretta*), sia e ancor più qualche condizionamento proprio di sospetto tipo germanico: *altri sampogne*, per possibile memoria di *der Dudelsack*; o anche *lani* per *lane*: se non reattivo al passaggio napoletano da *i > e* atoni, confrontabile con *der Wollstoff* o *der Wollappen*, e forse ancor più con *das Wolltuch* (1540), ‘stoffa’ o ‘panno di lana’ (femminile *die Wolle*, ma ‘lana’ semplicemente, senza autorizzazione metonimica, come è nel contesto). E così *fradello*, per una sonorizzazione che potrebbe esser, sì, fenomeno inverso (ad es., al passaggio meridionale da *padre a patre*), e però chissà se non meglio per memoria di *der Bruder*. Molto sospetto *sparito le stelle* (vd. *der Stern*), come anche la *solitaria Turture* (*die Turteltaube*). Rimarco infine una grafia che da sola non meriterebbe forse rilievo, ma significativa all’interno di simile quadro, *Re Karlo* (contro *Re Carlo* sia in Summonte che in VL)⁵⁰. Aggiuntavi qualche difficoltà a riconoscere il congiuntivo, si riporta quanto segue:

Luogo	S		VB	
II	7	bianchissime lane	bianchissime <i>lani</i>	
III	16	prenderle	prender <i>li</i> [= <i>le Nymphe</i>]	
IV	3	sapere chi questa Amaranta si fusse	sapere <i>che</i> questa Amaranta se fusse	
IV ^e	25	siluestre	siluelstre	
IV ^e	56	fausto	faustoso	
V	7	honoreuolmente	honereuolmente	
V ^e	22	Daphni	Dapni	
V ^e	65	altre sampogne	altri sampognie	
VI	3	hebbimo	hebbeno	sogg. ‘noi’
VI	12	ad gioueni	ad giouane	
VI ^e	35	del gregge	del greggi	
VI ^e	117	in fiume	i fiume	
VII	3	forse	<i>fuorsi</i>	
VII	7	Il re Carlo	El Re Karlo	
VII	8	fratello	fradello	
VII	9	comete	comate	
VII	13	cameretta	camaretta	N
VII	26	forte	fuorte	
VII	30	furono	fuorono	N
VII ^e	32	lunga sera	luongha ... ⁵¹	
VIII	12	sparite le stelle	sparito le stelle	
VIII	24	lacciuoli	laccieuoli	
VIII	47	Napee	Napte	
VIII	53	gictarme	gictiarne	
VIII	50	da la uita si manca	da-la siui/ta manca	
X	59	solitaria Tortora	solitaria Turture	
X ^e	37	sera	suera	[vd. 2.3.1.]
X ^e	112	in transformarse	in fransormarse	
X ^e	165	Scytico	sathico	
X ^e	169	predisselo	perdisselo	

3.1. *Il Vaticano Latino 3202 (= VL)*

Cart.; fine XV sec; oblungo, ff. 67; acefalo del f. 1 originale; legatura antica con assi e dorso in pelle modesta, giallo ocra. Sul dorso due stemmi, pontificio in alto, episcopale in basso; e al centro l'etichetta con la collocazione. Dimensioni alla legatura: mm. 165 · 297. Taglio medio dei fogli: mm. 158 · 285 (con oscillazioni lievi). Dopo il piatto anteriore un foglio di riguardo, identico per carta a quelli che rivestono i contropiatti. Seguono due fogli di guardia, in materiale diverso sia da quello annesso alla legatura, sia da quello utilizzato per i fascicoli che accolgono il testo⁵². Per non equivoca condotta di linguaggio, qui parlo di primo, secondo e terzo foglio di guardia; e quanto al primo, poco da aggiungere: niente vi è scritto né sul recto né sul verso, mentre in filigrana si vede molto bene una « G ».

Sul secondo foglio si legge invece in inchiostro scuro, in alto a destra, il numero « 11· », dove il punto alto non assume significato che non sia quello di un punto fermo; mentre appena giù a matita compare la numerazione « 1 » , coerentemente al posto che la carta è venuta ad occupare nel codice. Il foglio successivo, terzo in assoluto, è quindi indicato in alto a destra, sempre a matita, come carta « 1_a », vale a dire '1bis'. Infine, il foglio dal quale comincia ad esser esemplato il testo è numerato a penna come « 2 », dove però non principia il 'prologo', che si sapeva mancante, ma la prosa d'avvio («Giace...»). Tutto ciò significa che l'effettivo primo foglio era già caduto e perso al momento della legatura conservata ancor oggi, e che i due di guardia (sempre escluso il primo funzionale alla legatura) provengono da un tempo e una storia diversa da quella dei fascicoli che supportano il testo: e traccia meglio palese dell'accaduto è quell' « 11· » rimasto su un foglio che undicesimo non è. Naturalmente il fascicolo I, a causa di tale danno, per risultare un quinterno deve annettere al suo computo l'attuale secondo di guardia, quello divenuto « 1_a » attraverso una operazione di camuffamento riuscita alquanto bene a un successivo restauratore. Ad ogni modo più puliti e chiari si presentano i fogli 11·-1, e 1_a, come pure l'ultimo di guardia, successivo a f. 67. Tanto chiarito, non se ne tiene conto nei rinvii ai fogli, che avanti si indicano secondo la numerazione recante (2, 3, 4 ...).

Tornando a f. « 11· / 1 », dove tra i filoni si misurano circa 30 mm., in alto l'appunto: «Sannazaro L'Arcadia, scritta di mano · / sua· Ful(vio) Urs(ino)». A Orsini è certo dovuto il numero 11·, tracciato con inchiostro identico a quello della nota di possesso, e con identico tratto di penna, ben marcato. In basso, a inchiostro: «3202 Vat. Lat.»; e in calce sulla destra: «ricuperato ai 14. 8bre 1815. / Ginnasi // Dalla Biblioteca parigina Angeloni Frusinate». Il manoscritto fu infatti tra quelli vaticani finiti provvisoriamente in Francia a seguito del Trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) imposto da Napoleone a Pio VI. Ne tornò, con gli altri, dopo il Congresso di Vienna, molto per l'impegno di Luigi Angeloni⁵³. Simile disavventura, su cui proprio di recente si è fatta precisa luce⁵⁴, potrebbe indurre a credere che la caduta del primo foglio, contenente il 'prologo', si sia prodotta nella circostanza, e che la legatura attuale abbia conosciuto un restauro, proto ottocentesco, implicante i primi fogli quali oggi si vedono. Ma non fu così, perché il f. 1_a (terzo in assoluto) reca prova del

contrario. Infatti su di esso figurano, incollati l'uno sotto l'altro, due cartigli: il primo più piccolo, scritto a inchiostro e con andamento corsivo, non fa che ripetere meccanicamente Orsini: «V. / 3202. // Jacobi Sannazarij // Arcadiae. // authographum»; ma poco giù, il secondo cartellino aggiunge un appunto in francese, dando il codice a Parigi nel momento in cui il bibliotecario scrive:

Vaticana, quota 3202. // Sannazaro l'Arcadia, / scritta di mano sua. // Cette note fait le titre du / Volume, qui n'en a pas d'autre; / elle est écrite sur le feuillet / blanc etant en tête, et signée / Fulv. Urs. // A la fin du volume est un / feuillet dont le recto contient / quelques vers italiens, étran- / gers à l'ouvrage de Sanna- / zar. // Outre la quote principale / 3202, etant au dos du / volume, et qui est celle de / l'ou- / vrage dans le Catalogue / manuscrit venu du Vatican, / le même feuillet initial / qui porte la note de Fulvius / Ursinus, porte une quote / ancienne, II.

Alquanto dopo, in calce: «1 vol. petit in fol.»⁵⁵.

A f. 2r, si diceva, inizia la prosa: « <G> IACE nella sommita de Parthenio », con spazio riservato per il capolettera (e così sempre, a ogni inizio prosa o ecloga). In basso al centro, con inch. rosso: «Bibliothèque Nationale»; in alto a sn. e anche poco giù a ds. due timbri della Vaticana; in calce, in fondo a tutto, di nuovo l'antica e insieme attuale collocazione. Analoghi timbri a f. 66r, dove finisce il testo con 30 righe esatti (numero regolare dei righe nei fogli del codice). Si tratta di materiale un po' spesso (quasi a sortire un effetto 'pergamena'), che lascia visibile a fatica una filigrana con corno (meglio a volte: ff. 13, 23, 42, 45), né molto diversa da quella riscontrata in VB, seppure il simbolo ora sia di dimensione lievemente minore. Distanza media fra le vergelle di circa 30 mm., non costante neppure tra le serie interne al singolo foglio (non riusciamo a scorgere filoni). Rigatura a secco, sia per la riquadratura che per le linee retrici, che restituisce lieve tono cromatico. Specchio di scrittura: mm. 77 · 174.

Sul verso di f. 66 non si legge nulla, tranne che in alto, con inchiostro e grafia diverse da quelle del copista, il nome *Hjeronymus Ciminius*. A f. 67r, che un tempo ebbe funzione di guardia, pur essendo di tipologia identica a quella dei fogli di supporto al testo, sono trascritti alcuni versi dalle ecloghe, in dipendenza (imperfetta) da VL. Segue una sigla di due lettere maiuscole, forse compatibili con una *H* e una *F*.

Quanto alla perdita dell'antico f. 1, c'è motivo di temere che insieme al 'prologo' possano essersi perse preziose informazioni connesse all'epigrafe. Il copista infatti non lascia spazi inutilizzati: un solo rigo nello stacco tra ecloga e prosa (eccezionalmente a f. 5r., prosa I, rimane mezzo rigo libero). Pertanto – anche a voler ben considerare la maggiore dimensione dei caratteri per l'epigrafe – alcuni conti non tornano: perché se la prosa I con le sue 512 parole necessita di 72 righe (30 + 30, fra recto e verso di f. 2, più 12 righe a f. 3r), ne deriva che, fatte le debite proporzioni, il 'prologo' con le sue 344 parole avrebbe dovuto occupare 48 righe: di cui 30 sul verso di f. 1 e appena 18 sul recto, abbandonando qui spropositato spazio, circa mezzo foglio (per VB il frontespizio si contiene per l'equivalenza di 5 o 6 dei suoi righe).

Il codice patì quindi altri danni, conseguenti a qualche episodio di contatto credo diretto con l'acqua: per fenomeno che si fa maggiormente visibile, e però senza seri problemi, a ff. 57, 58, 59, 60, 61; dove le infiltrazioni sciolsero l'inchiostro su segmenti più o meno brevi dei rigghi, in direzione dei margini a sinistra nei versi, e dei margini a destra nei rispettivi recti. Ad ogni modo il danno si fa massimo solo a f. 61, che è infatti integralmente riscritto (recto e verso) da una mano più tarda (da *cosa Opyco*, circa metà del par. 46, ad *alta gabbia* inclusi, circa metà par. 52)⁵⁶. Tale mano (che chiamo V^r: forse intervenuta anche al momento della legatura quale basilarmente a noi giunta) effettua paziente restauro, carattere per carattere e con modalità corsiva, nei punti consunti degli altri fogli indicati. Essa tenderebbe a rispettare i criteri grafici del codice, ad es. adottando *y* per *i* laddove il copista così farebbe, ma poi usa l'apostrofo, o scrive *alcuna* (invece di *algun-* che di norma reca VL). In ogni caso la protesi è effettuata a partire dall'*Arcadia*, e non dal *Libro pastorale*.

Danni di umidità, più lievi, anche a ff. 8-9, senza compromissione per la lettura. Ai guasti d'acqua si sono aggiunti deterioramenti di tipo in parte diverso, ai primi fogli e soprattutto agli ultimi, con sensibile imbrunimento, vuoi prodotto da ulteriori insinuazioni di umidità (che tocca i piatti esterni, soprattutto il posteriore), vuoi favorito da concorrenti ragioni. Neppure da simili difficoltà la lettura è però compromessa. Calligrafico è il copista, che verga il testo in inchiostro marrone molto scuro. Le precarie condizioni del codice possono rendere non semplice l'esame della struttura fascicolare, anche perché in alcuni casi delle striscioline di carta assicurano i fogli all'interno, non lasciando sempre ben visibile la cucitura. Questa è tuttavia reperibile comunque, e per di più i richiami verticali, ben chiari, aiutano a definire in sicurezza la sequenza, in sintesi I-VI⁵-VII³, ma che nella circostanza sarà meglio determinare:

Ordine	Tipo	Carte	Richiamo	Cucitura tra f. e f.
I	quinterno	1-10	medesimo	5 - 6
II	quinterno	11-20	assai uicina	15 - 16
III	quinterno	21-30	con summo	25 - 26
IV	quinterno	31-40	dicina del	35 - 36
V	quinterno	41-50	oue aperto	45 - 46
VI	quinterno	51-60	cosa Opyco	55 - 56
VII	ternione	61-66		63 - 64

Frequenti rubriche ricorrono nei margini. Rarissime invece le note di una penna diversa: a f. 27v, i vv. 4-12 dell'ecloga VI sono evidenziati da una mano scritta; a f. 65v a sn., rr. 12-13: «no(n) lajustitia no(n) / si troua jn terra». Né trascurerei che il copista, dopo l'ultimo verso in basso a f. 66r, chiuda il lavoro con un ben calcato segno di fine: « **F.** ».

3.2. FENOMENOLOGIE DI VL. ANDAMENTO DELLA COPIA. Il confronto ravvicinato con VB lascia emergere ancor meglio il valore di VL. Cosa davvero rilevante, non vi osservo esitazioni di penna con 'ritorni' nel medesimo *ductus* (magari anche qui a tratti è rimarcabile un naturale fenomeno di maggiore in-

chiostrazione su singoli caratteri): e soprattutto non vi ho notato rasure, tranne forse una sola, più sicura come tale, a f. 45r, dove probabilmente il copista aveva usato dapprima l'esito latineggiante, *tumulo* (che credo avrebbe preferito), subito rettificato in *tumolo* (*tumolo: accumolo: cumolo*, VIII^e 98, 100, 102). Proprio l'assenza di rasure⁵⁷ porta a escludere tendenze correttorie; tanto più che quando con eguale rarità si constatati qualche traccia di 'ritorno', essa è trasparente: così a VIII^e 82, dove la lezione erronea è cassata con due fregi (~~te=~~~~nerc~~) e rimpiazzata nel mg. ds. da quella corretta, *Amendola* (con inch. e andamento un po' diversi, ma senz'altro dalla stessa mano, in un secondo tempo). La sicurezza del procedere rafforza inoltre il convincimento che il copista venisse esemplando da un antigrafo di cui non aveva motivo di dubitare (il che non significa anche da un antigrafo esente da possibili esitazioni al suo interno); e che lavorasse per un committente di riguardo, in merito al quale potevano magari esser notizie in quello spazio facilmente calcolabile come eccessivo per il 'prologo' al foglio perduto: forse anche per questo motivo preferendo lasciare qualche banale *lapsus*, piuttosto che abradere il supporto scrittorio.

3.3. RUBRICHE. Molto interessanti ci sembrano le frequenti rubriche, riferite per lo più a nomi di figure mitologiche o piante, o dei pastori-attori (di norma ognuna seguita da un punto)⁵⁸, quali: «Parthenio / Abeto / Quercia / Frassino / Piatano / Hercule / Climene / Castagnio / Bosso / Pyno / Faggio» (tutte a f. 2r). Esse sono sensibili anche a temi di geografia e storia: «Carlo terzo / Synuessa / Falernj / Massici / Vulturno /...» (f. 30v); mentre non vi mancano – dettaglio non trascurabile – le due rare rubriche offerte in VB: «Bacto» (f. 11r, r. 1), «Eta aurea» (f. 28v, r. 10: con la sola differenza che nel Barberini questa seconda è in caratteri maiuscoli). L'esemplificazione potrebbe bastare, se non fosse che consistenza e natura degli spunti emarginati vengono a costituire una sorta di sistema: un peritesto esimente il copista dall'obbligo di rispettare il testo. In tali rubriche, insomma, l'amanuense scrive in proprio, in qualche caso si direbbe anzi ostentando un *distinguo* dalla eventuale, corrispondente forma interna al prosimetro. Con abbastanza ampia e varia campionatura, così:

<i>f.</i>	<i>r.</i>	<i>In rubrica</i>	<i>Nel testo (se meglio comparabile)</i>
21r	21	Erymanto	Erimanto
23r	7	Termino VB S	Termine
27r	11	Tytiro	Titero [<i>sic</i>]
27r	12	Melibeo	Melibio
30v	25	Carlo Lanzilao	Lanzillao
30v	26	Ioanna secunda	=====59
33v	26	Sanazaro	=====
33v	29	Sincero	=====
38v	1-2	Cignio	Cyn / gno
42v	3	Augurio	=====
43r	26	Clonyco	Clonico
55r	24	Lege pastorale	=====
56v	6	Theocrito Seracusañ	Syracusano

56v	9	Arethusa	Arethusa
56v	21	Virgilio Mantuano	Mantuano Tytiro
56v	29	Tityre tu patule	=====
56v	30	Formosū pastor Corydoñ·	un pastore
57r	3	Dic mihi dameta ·	Dameta
57r	4	Damonis musam ·	musa di Damone
63r	5-6	Del rinorauere [sic] , de Seculi	[nel 'titolo' di X ^e ; vd. avanti]
63v	2	Napoli	L'alta Citade oue y Calcidici
63v	16	Io· Francesco·	Caracziol [al rigo successivo]
63v	25	Canto de Caracziolo	=====
66r	11	Fin de la canzone	=====

Dunque, l'amanuense è intanto discreto conoscitore del latino, come mostra un po' tutto il sistema, incluso l'uso del dittongo a mezzo di nota tironiana (*patule*), e in particolare la memoria di versi virgiliani (magari facile il primo della prima bucolica, ma non altrettanto il primo di III e di VIII, a f. 57r, rr. 3 e 4). Secondo, insieme alla sua familiarità con Virgilio, il copista ci fa intendere che frequenta la poesia bucolica, riconoscendo sia Teocrito che certi riti pastorali, con rubriche aspiranti a esser piuttosto glosse (*Augurio, Lege pastorale*); e che però frequenta anche i poeti moderni, con pronta identificazione di Francesco Caracciolo e abbreviazione quasi familiare («Io») ⁶⁰. E sa apprezzare i bei metri: infatti a ecloga VIII, ff. 44r e 45v, dei segni di attenzione – costituiti da caratteristico « J » contornato da punti – richiamano versi intensi, di cui alcuni non sfuggiranno a Leopardi: *Se amore...*; *Questa vita mortale...*; *Cossi quando ueghiezza ...*; *Ad che le mente...*; *E tanto , e , miser l'huom...*; *Et poy cominciaray...*; *Cossi <si> sp(re)gia...* ⁶¹.

Sul codice potrebbe essere rimasta anche una ulteriore traccia, indiretta, dell'interesse del copista per la bucolica volgare. Si tratta di segno assai lieve, non nel merito del senso, ma per la difficoltà oggettiva a prenderne il calco in sicurezza. Ebbene, ai ff. 38 e 39 di VL sono rimaste impresse le orme di alcune parole di diversa mano da diverso codice, posate nello *scriptorium* casualmente sui fogli che veniva vergando il nostro copista. Malgrado l'inchiostro trasmesso sia non poco, la decifrazione dei caratteri è difficile: ad ogni modo a f. 38r la prima parola sembra *Androgeo*, l'ultima *Gallo*; parrebbe leggersi anche un *qui Ro*, eredità di qualsiasi possibile cosa. Ma quell'«Androgeo» e quel «Gallo» sembrano davvero, se sono ciò che sembrano, aver qualche commercio con cose pastorali ⁶².

Con certezza insomma si desume che la trascrizione di VL avveniva in un contesto deputato, colto, operoso. E in tale quadro va brevemente ripensata la storia critica lontana del manoscritto. Il convincimento dell'Orsini circa la supposta autografia del codice non dovè esser frutto di imperizia, ma piuttosto del credito di autografo che al codice era stato concesso, cautamente, da Giovan Battista Crispo (nato a Gallipoli intorno al 1550), primo biografo del Sannazaro ⁶³, oltre che erudito, umanista eclettico e bibliofilo di mestiere.

3.4. LIEVI LACUNE. In VL le omissioni, come del resto già nel Barberini, sono rare, in due circostanze comportando però un breve *saut du même au même* (IV 5;

X 8). Esse tendono a prodursi in coincidenza di assonanze o consonanze, iterazioni verbali, generalmente rimanendo ascrivibili all'omoteleuto, quand'anche l'interferenza sia generata da una somiglianza vicina meno sulla carta che nella mente del copista, come *Senciero* per *sentiero* (VIII 39): qui non solo il segno *c* è chiarissimo (a dispetto del rischio di confusione anticamente facile con *t*), ma la stessa maiuscola sarebbe contraria al sistema ortografico del copista. In tal caso la forma è condizionata dalla memoria di *Syncero*, grafia dell'*usus*, sia nel testo che nelle rubriche (con qualche oscillazione *y/i*); similmente *patria* invece di *prima* (VII 21), in una prosa in cui il tema della patria è dominante. Di fronte a taluno di simili fenomeni occorre per altro cautela, poiché solo una lettura corriva della tradizione potrebbe certificarlo come sicuramente erroneo⁶⁴:

<i>Luogo</i>		<i>S</i>	<i>V/L</i>	
III	27	i uiui fonti	i uiui	
IV	5	con bianchezza non spiaceuole	=====	
IV	12	augmentauano	augmentano	
IV	26	tutto il suo	tucto suo	
IV ^e	40	e-i campi:	y campi	
VI	1	ingegnosissimo	ingegnissimo ⁶⁵	
VIII ^e	30	euasimo	euasmo	
VIII ^c	60	Et ad me solo	Ad me solo	<i>ipometro</i>
VIII ^e	135	Cosi si spregia	Cossi spregia ⁶⁶	<i>ipometro</i>
IX ^e	125	Il tuo bel nome	Il tuo nome	<i>ipometro</i>
X	8	e quando venti e quando grandini	===== ⁶⁷	
X	27	di diuersi colori	diuersi colori	
X ^e	8	piu pute che ebuli	piu pute Ebuli	
X ^e	99	chiare	chare	<i>h+i, aplografia</i>
X ^e	136	hor porta	porta	
X ^c	144	in torno [<i>sic</i>] intorno si disfaccia	intorno si disfaccia	

Difficile classificare secondo un criterio omogeneo alcune lezioni diversamente e sicuramente inesatte, che non denunciano tendenza, se non quella di *lapsus* e dittografie, con segni di stanchezza sul finire del lavoro:

<i>Luogo</i>		<i>S</i>	<i>V/L</i>	
I	8	Ma essendo	Ma essendonò	
I ^c	76	spezzando	sprezando	
II ^e	73	con patto	con factò ⁶⁸	
III	27	importuna falce	importunita falcie	
III ^c	5	d·altre	d·altro	
III ^e	71	con amor	cor amor	
V ^c	24	il cielo	in cielo	
V ^e	47	Vsciro in	Vsciron in	<i>ipermetro</i>
V ^e	66	uoi	noy	
VI ^c	91	allhor	ad lor	
VI ^c	93	Myrrhe	myrte	
VII	3	alcuna altra	alguno altra	
VII ^c	9	chiude	chiuse	
VII ^c	19	sbandiro	sblandiro	

VIII	11	pero che	pero che che	
VIII	33	desideraua molto	... molto molto	
VIII ^e	32	fior	fiori	<i>ipermetro</i>
VIII ^e	72	guardo	sguarda	
IX ^e	95	ui appare	u·appar(r)ue	
IX ^e	119	in gloriosa fama	in gloria fama ⁶⁹	
X	13	rimembranza	ribrē banza ⁷⁰	
X	35	gli altri rimandero via	gli altri / «tut ^t i rimanderó ⁷¹	
X ^e	18	Sebetho	Sobetro ⁷²	
X ^e	38	Certa	Cerca	[<i>vd. 2.3.1; e 5</i>]
X ^e	66	tempo	tempio	
X ^e	83	non uedete	non uede	
X ^e	166	Boete	Boote	

3.5. LIMITI DELLA LOCALIZZAZIONE SENESE. La pur pregevole analisi di Corti sull'«impasto linguistico» si era conclusa, a specifico riguardo, con un pronunciamento a favore di una localizzazione senese del codice⁷³. Nondimeno, studiata la lezione di VL in rapporto all'insieme della tradizione di LP, e a un dinamismo del testo dimostratosi ben più spinto, si può constatare come la curvatura 'senese' risulti molto addolcita nel raggio, ove ancora sussistente: per il semplice motivo che alquante delle peculiarità oggetto di spoglio a suo tempo, una volta estese le collazioni, si presentano condivise dall'intera tradizione, stampa del Vercellese inclusa. Ancor merita riguardo che non pochi degli episodi individuati come caratterizzanti la lingua si ritrovino proprio in VB. Si può anzi dire che non si dia fenomeno, fra quelli già dati come decisivi per la localizzazione di VL, in rapporto al quale non sia possibile addurre qualche eccezione (e sia ben chiaro: se ciò oggi si fa, è solo per la sensibile importanza dell'argomento per la consapevole scelta del 'manoscritto-base').

Sul vocalismo lo studio riscontrato fu intanto conciso, lì rinviandosi a un successivo «spoglio generale»⁷⁴. Rimanendo concisi noi di conseguenza, e stando al quadro allora offerto, andrebbero in primo luogo messi fuori della indagine sia i fenomeni troppo isolati, specie se nella variante sia implicato un semplice carattere, sia quelli alla cui genesi possano aver concorso ulteriori motivi (e tanto più quando si diano entrambe le condizioni). Ad esempio casuali possono essere il *sogline* di IX 2 e il *puoi* per *poi* di VI 3: il primo ritenuto sufficiente a dimostrare un presente congiuntivo in *-ino* «attestato alla fine del Quattrocento in tutta la Toscana»; l'altro quale dittongo «bene ambientabile a Siena»⁷⁵ (e ben si consideri che *poi* è forma comune, ad alta occorrenza nel testo). Scarso valore si attribuirebbe ad altro fenomeno immesso a rubrica, *paruole* (< AU): non solo perché episodico, ma anche perché postulato dalla rima (*duole* : *uiole* : *paruole*, IX^e 80, 82, 84), magari rimasta pure estranea a Summonte, che oggi sappiamo aver avuto un po' di affanni nella curatela, ma non anche a LP (*duole* anzi vi domina: nel napoletanissimo N, diffusamente in ω^1 , incluso VM). Quanto al vocalismo atono, il *giouanissimo* di VI 4 (esito che sarebbe «da considerarsi estraneo a Sannazaro, che usa solo *giouene* e *giouenissimo*»)⁷⁶, lo si ritrova subito pure in VB (f. 24r, r. 15).

In merito ai falsi dittonghi, se ne è vista la esuberanza nel Barberini, men-

tre è ben comprensibile che della forma *diesio* per *desio* non si riescano a conoscere esempi idonei a giustificarla in rapporto alla ipotesi toscano-senese, in quanto tale forma in VL non esiste⁷⁷. Ma anche a volersi soffermare sui dittonghi veri (tema di cui Corti non trattava), le cose propenderebbero ad affrancare VL dai timori di un superamento della linea d'autore: a I^e 101, *suonano* di VL (contro *sonano* di S) è anche in VB, BU-MA², VC (cioè A²), MA (e anche qui, chissà quale sarà stata l'opzione di Summonte); e analogamente *risuonano* in accordo con VB contro S (VII 21)⁷⁸; ovvero *fuogho* (II^e 87 e 88) contro *foco* di S, con solidaria conferma dell'intero A² (N incluso) e sensibili settori di A¹ (*truovrimane* tendenzialmente in VL, come ripetutamente a prosa VIII). E che dire di *duoni* (V 31), rinvenibile in S contro VL e VB?

Passando al settore morfologico, si leggeva: «prendono rilievo alcune desinenze verbali ampiamente attestate in area toscana: 1^a plurale in *-ano*»⁷⁹; ma ecco la nuova deroga (VIII 13), più significativa che mai, non solo perché il fenomeno emerge in VB, ma per come vi si produce (f. 34v, r. 12): qui infatti il copista in un primo momento aveva scritto *sgridauamo*, e solo dopo protende sulla sinistra la *-o*, sino a trasformare la *m* in *n*, molto più probabilmente ritornando al modello, che non imponendo ad esso una valutazione morfologica che dubitiamo fosse competente a fare⁸⁰. Analoghe aporie per la flessione in *-orono* per *-arano*: poiché a X^e 29, 33 esse sono suffragate da altri codici di patina linguistica tutt'altro che toscana, semmai veneto-emiliana (*mostrorono* nel pur pasticciato VM¹; *uantorono* in VM², MA), e a non voler metter nel conto che lì vicino, al verso 31, il copista di VL trascrive *m'insignarono*: in contestuale esempio di mantenimento di *ī* davanti a *-gn-*, invece che di passaggio a *l*, nella circostanza favorito da coincidente memoria di latino e dialetto⁸¹.

Infine, per due fenomeni che in modo massimamente peculiare avrebbero testato il condizionamento senese di VL⁸², vediamo come la tradizione venga a fornirvi diversa cornice. Il primo è quello dei pronomi apocopati, del tipo: *mie'* (II^e 37; IV^e 1; VII 25; VIII 39), *tuo'* (IV 52), *suo'* (V^e 45; VII 8), ampiamente diffusi invece in A¹. Stessa cosa per l'apocope postvocalica di VI^e 69 *buo'*, comunque dell'intero A¹. Il secondo fenomeno, ossia la «riduzione di *ky* a *k*» è semplicemente la norma non solo in VL ma anche VB: *chiunche* (I 2), *quantunche* (I 8, II 1, III 3); *aduncha* (III 6); *qualunche* (IV 1), e via discorrendo; né esso manca di infiltrarsi qua e là in codici di separato destino⁸³. Temo che all'origine vi si implichi una ragione di tipo non fonetico, ma etimologico-lessicale (< *quale un che*), nel testo analogicamente estesa a rara forma diversa (come *aduncha*), per istanza non dissimile da quella che detta la forma *racontare*, dove non si è a fronte di una *-c-* velare scempia, ma a sottile impiego⁸⁴.

Accelerando appena un po' il passo, anche per i residui fenomeni si dà riscontro quanto meno con VB, e comunque entro dilemmatici profili. Mi limito pertanto a una nota per ipotizzata tendenza di VL alla sonorizzazione. Ribadito che prudenzialmente da tale quadro andrebbero escluse le forme sospette di condizionamento iberico (anche solo in concorrenza), come i ricordati *fuogho* (dove forse persino il dittongo, sia pure adattato, potrebbe essere stato favorito da *fuego*), o *lagrime* (VII 28), e men che mai *algun-* invece di *alcun-*⁸⁵, aggiungo che si tratta di comportamenti quasi tutti documentati in vario modo da altri

testimoni. L'ultimo uso è anzi la norma, non solo in VL ma anche in VB, per cui sospetteremmo piuttosto un orientamento dell'autore nella prima stesura del testo⁸⁶. Occorrerebbe forse uno sforzo non solo di 'scienza', ma sia pur minimo di immaginazione per auscultare oggi una eco di quella trasparentissima babele che dovè essere la comunicazione nelle corti italiane prima della normalizzazione cinquecentesca (cui contribuì l'*Arcadia*).

Per contro, mentre la patina 'senese' di VL riesce almeno ridimensionata, vi si constaterà una componente meridionale più sensibile di quella riconosciuta forse da Corti (intuita però da Scherillo e Mauro). Non posso che limitarmi a degli esempi, cercando di individuarli secondo criterio di varietà e tipizzazione:

- metafonie progressive e regressive: *quistò* (IV 27), *puro* (VII 2), *currerite* (VIII 52), *uccidirlì* (VIII 14), *i·pyli* (IX 33)⁸⁷;
- oscillazione *er/ar* nelle forme del futuro e non solo in quelle, e con o senza raddoppiamenti: *marmorio* (VIII 31), *serray* (invece di *sarai* di S e VB, IX^e 117), *pernasò* per *Parناسò* (X^e 168)⁸⁸;
- sonorizzazioni inconfondibili: *sblendà* per *splendà* a VII^e 8, attestato sia da VL che VB, ma anche PP; e ancor più *souende* (VI 6);
- nasale epentetica, specie davanti dentale: *conuertì* (III 2), *indiuoti* (III 32: per *i·diuoti*)⁸⁹;
- geminazioni del tipo: *dirrò* (VII 2), *creddo* (VIII 58), *Noctunno* (X^e 154: con simultaneo trascorso, non *credo* di penna, *Noc-* per *Nec-*); né sarà qui fuori luogo affiancare un *viddi* di VB proprio in chiusura (X^e 204: *viddi le Lucciole*);
- «esiti di -cj- e -chj- interconsonantico», per i quali predomina in VL, come correttamente riportato da Folena, «la grafia -zz- -cz-», che è la grafia solita nell'ital. merid. dal '300 in poi⁹⁰, aggiungendosi ora agli esempi prodotti, e con grafia ancor più sintomatica, *bracça* (VII 30), *disfaccia* e *faccia* (contigui: X^e 133, e 145), *abrazari* (VII 22), *arriczìj* (VIII 26). Tale grafia, (anche in posizione non interconsonantica del tipo *czio*), è pressoché costante in VL (VIII 48)⁹¹, inesistente S, ma non in VB.

Se infine ripensiamo alle rubriche, dove il copista scrive in proprio, difficili reperirvi tracce che portino in direzione di una ipotesi senese. Se lì un condizionamento si avverte, è quello del latino; e se al latino qualcosa non riconduce, ciò fa nuovamente pensare a usi meridionali (*Seracusano*, *Caracziolo*), o a semidotta solidarietà fra latino e dialetto (*secunda*, *seculi*). A noi dunque sembra che il codice, finito con l'appartenere al Crispo, sia stato trascritto da copista alquanto colto, magari già impegnato in altre trascrizioni di cose pastorali; non saprei se napoletano *tout court*, ma certo acclimatato a Napoli da tempo. Né sarebbe così arduo ammettere che in uno *scriptorium* potessero essersi appresi – insieme ai contenuti – alcuni modi linguistici, eventualmente senesi o più lamentamente toscani, e che taluno di essi sia correlabile all'apprendimento libresco, ai primi anni '80, della specifica lingua poetica da parte di un giovanissimo Sannazaro, dunque con l'avvio dell'«*Aeglogarum liber*». D'altronde da dove fosse giunta la prima volta a Napoli la moda delle ecloghe in volgare, si sa. Da Siena⁹².

4. *Rapporti testuali tra VL e VB*

4.1. SEPARAZIONE STEMMATICA. Dunque, nessun errore congiuntivo tra VL e VB: a cominciare dalle limitate omissioni, o piccole e involontarie interpolazioni (articoli, preposizioni, troncamenti, esiti in apocope o sincope, e simili), e sino alla contenuta serie di sbagli, diversa nei due testimoni. Si direbbe anzi che nemmeno il caso si trovi mai ad accomunarli, se non per un paio di lezioni per le quali si poteva davvero banalizzarle (ove non fosse difetto paleografico già nel modello): ad esempio, *cerca* per *certa* a X^e 38, che per giunta affiora in MA (*cercan*) e FL (*cercam*), a conferma di una genesi semmai poligenetica (per VB, v. 2.3.1). L'esito separativo di per sé indica, tenuto conto di un diversamente analogo livello di correttezza, che ci si trova a fronte di codici – indipendentemente l'uno dall'altro – vicinissimi all'autografo. Nessuno degli altri testimoni di LP è descritto da VB, né da VL; né alcuno in modo sostanziale vi ascende.

4.2. LIEVE POSTERIORITÀ REDAZIONALE DI VL. Essa è mostrata da alcune lezioni concorrenti. L'elenco sarebbe forse più lungo, ma nella *varia lectio* sono inseriti, vista l'importanza del passaggio, solo raffronti che incrocino almeno due fattori valutativi. Si tratta pertanto di esiti in cui: a) VL concorda con la *princeps*, o progredisce in sua direzione; b) nel contempo VB può presentare residui di anteriorità, dall'«Aeglogarum liber»; c) per alcune lezioni è possibile riconoscere linee di tendenza. Anche qui avanti le sigle al fianco di una determinata lezione continuano a indicare accordo di altri testimoni, se ciò facilmente rappresentabile (o altrimenti si rimanda alle successive annotazioni). Non si inseriscono scarti tra S e VL meramente formali:

<i>Luogo</i>	<i>VL = S</i>	<i>VB</i>
I ^e 28	o nulli o pochi	<i>nulli o pochi</i> ω ¹ VC
I ^e 56	Vdendoti parlar	<i>Vedendoti parlar</i> ω ¹ VC
IV ^e 39	Ma io lasso <i>che uo</i> A ² Ma io lasso <i>pur uo</i> S ω ¹	<i>... uo pur</i>
V 5	egli era	era egli
V 26	fia may amata	fia amata may
VI 4	bella tascha tucta intiera d'un picciolo VL una bella tascha d'un picciolo S	bella tascha <i>facta</i> tucta intiera d'un ... ω ¹
VI ^e 9	figliuolo	figliuol E A ¹
VI ^e 122	Gli-è primo sonno :	Nel ω ¹ [<i>prevalente e con sbagli derivati</i>]
VII 22	abrazari VL abbracciari S	abbracciamenti
VII 32	La tua pueritia tra [...] hay quasi tucta dispesa: Così per lo inanzi la felice adolescentia VL i principii de la tua adolescentia hai [...] infruttuosame(n)te dispesi : così per lo	la tua adolescentia [...] hay quasi tucta dispesa: Così per lo inanzi la felice giouaneza

		inanzi la felice giouenezza S		
VIII	29	di belli ucelli		de vcelli bellissimoi
VIII	41	O piu crudelissima <i>piu che</i> le truculente VL O crudelissima e fiera <i>piu che</i> le truculente orse S		O <i>piu</i> crudelissima che le truculente orse
VIII ^e	61	Quando le uidi [S Quando io le uidi]		Quando le uidi piu NA BU
X ^e	==	[<i>vd. annotazione successiva</i>]		Seluagio et Ergasto [<i>'titolo'</i>]

I^e 56. Sospetta variante d'autore, bene autorizzata dallo zeugma di *Inf.* XXXIII 9 («Parlar e lagrimar vedrai»), di cui sembra esser memoria nella lezione primitiva.

IV^e 39. In *S* *Ma io lasso pur uo*. Apparentemente è VB a documentare una opzione più vicina a quella definitiva; ma la tradizione suggerisce il contrario, per un problema d'autore trascinato nel tempo. Con la lezione definitiva (*pur uo*) si accorda infatti l'antico ω^1 ; mentre A² in modo altrettanto solidale (inclusi N e NA) attesta *che uo*. È dunque S che recupera una prima scelta, riaccettando un meno efficace *pur uo*, ad evitare riverberi sul successivo *che* congiunzione (S «Ma io lasso pur uo di giorno in giorno / Noiando il ciel : non *che* le selue e'i campi», vv. 39-40). L'inversione (*uo pur*) di VB sembra semplicemente del copista, con improbabile *ictus* sull'avverbio tronco.

VI 4. La lezione di VL è progressiva, e per senso e per dinamiche di trasmissione; a un tempo VB è sostenuto da ω^1 (a sua volta recante anche l'anteriore e latineggiante *integra*).

VI^e 9. Non incide sul metro, ed è variante d'autore (implicante tono più grave). La forma apocopata è infatti condivisa da E, A¹ (con eccezione di tre codici: PR [Perugia] ed FL, fra loro molto connessi, e VM²). Con VL = S si accordano i progrediti BU-MA² (che per tendenza linguistica avrebbero ben gradito l'apocope) e PG (Parigi). In N *figliol*.

VII 22. *Abbracciamenti*, esibito da VB (in luogo di *abbracciari*), ritorna in Summonte a XII 26. Se fosse esitazione d'autore, riconosceremmo felicità di scelte: ossia far vivere *abbracciari*, riferito alle piante, e adottare l'altra forma per i «soavi abbracciamenti de la siciliana Aretusa», con distinzione nei campi sinonimici.

VII 32. La variante costituisce un vero e proprio spartiacque⁹³, conosciuta, oltre che da VL, dal solo N. Essa non può che rappresentare un provvisorio rifacimento tra LP e *Arcadia*, tuttavia non sostenibile. Così, per l'esattezza, in N: «et si come jn sino cqj la toa ~~potentia~~ poericia tra simplicj & boscharezzi canti di pastorj hai quasi tutta despesa cossi per lo jnnancj la felice adolescentia ...» (f. 70 r, r. 18-21). La lezione dovè presentarsi talmente difficile per il Montefalcione, da aver egli in un primo momento pensato di scrivere *potentia*. Considerato che N non può dipendere direttamente dall'autografo, per flagranti ragioni e testuali e storiche, la lezione era nel suo antografo. Sappiamo anche che N è trascritto dal settembre del 1489.

X^e. *Seluagio et Fronimo*. Nel transito tra prosa ed ecloga X si osserva in VL un particolare apparentemente assimilabile a una delle tante sue rubriche. Il Vaticano Latino, infatti, a f. 63r, nella linea stessa (r. 5) destinata alla coppia onomastica *Seluagio et Ergasto*, apposto un segno di interpunzione (/), e spingendosi a impegnare parte della li-

nea successiva (r. 6), prosegue: «Seluagio et Fronimo / Del rinorauere [sic] / de Secu-
li»⁹⁴ (tutto in inchiostro rosso). Ma la 'rubrica', se tale fosse, l'attenderemmo nel mar-
gine e non inserita entro lo specchio; la stessa cosa inoltre si legge, con lievi varianti
formali, in BU-MA² e N (e in nessun altro testimone, inclusi quelli di sole ecloghe)⁹⁵.
Insomma la nota potrebbe risalire a un appunto sull'autografo, di poco più tardo alla
sospensione del progetto, finito per distinte vie a VL, BU-MA², N; e in tal caso essa sa-
rebbe ben coerente con quel percorso di attenuazione dei punti polemicamente più
scoperti dell'ecloga X, in direzione di un senso del tempo meno legato agli accidenti
della storia⁹⁶. Qualche apparente analogia con il *locus* presenta ciò che si osserva per la
titolazione dell'ecloga che precede (la IX), per cui vd. avanti, 5.1.

In controtendenza i tre casi che seguono, di cui i primi due coerenti fra lo-
ro oltre che con i rifacimenti esaminati di VI 4 e VIII 41 (ma ora a scelta in-
vertita). Per il primo (V 21) non si trascuri l'accuratezza di VL unitamente al
suo accordo con BU-MA² e N, sicché potrebbe esser ancora la *princeps* a risali-
re verso l'esito anteriore (isolato e dubbio invece VL al successivo VII 11):

Luogo	S = VB	VL
V 21	copia habondeuole di tenerissimi fiori di diuersi colori [VB de diuersi]	copia habondeuole di fiori tenerissimi / et di diuersi colori / et accordandosi
VII 11	la beniuolentia et la affectione grandissima	la beniuolentia grandissima, et l'affectione
VIII* 134	neghittosi [VB neghitosi]	nequitosi = A

4.3. ULTERIORI VARIANTI D'AUTORE. Prescindendo da ogni problema di poste-
riorità, i raffronti tra i due codici consentono di riconoscere ancora alcune va-
rianti d'autore. Notevole *orrído*, destitutivo del generico *freddo*, mentre nell'ulti-
mo caso (X 56) si potrebbe temere che sia stata sempre la summontina a recu-
perare una prima opzione di LP, ivi già destituita. Un rilievo particolare assume
la reiterata variazione di prosa IX 13, 27, 39, attestante l'interesse per l'etimolo-
gismo da parte di Sannazaro senz'altro, e forse il progressivo rafforzarsi della sua
conoscenza del greco: con passaggio da *Enarato* a *Enareto* (il primo documenta-
to nell'intero A). Piuttosto che abbandono di un anteriore collegamento a *Ena-
ria* (Ischia), si pensa infatti a una riuscita modifica, tanto più che VL presenta un
raddoppiamento consonantico (*Ennarato*, alla terza occorrenza) non comprensi-
bile per memoria di *Enaria* (raddoppiamento diversamente esibito da VB: *Enar-
rato*, che per il dettaglio si accorda con settori di ω^1)⁹⁷. Non sarebbe comunque
questo il primo caso di sottile modifica sui nomi di persona (richiamo *Argasto*
→ *Ergasto*, nel passaggio da E ad A, discusso a suo tempo). Della variante co-
munque includo nel prospetto solo la prima occorrenza:

Luogo	VL = VB = A	S = B
VI* 130	Et yo per quel ch'io ueggio VL ch i VB	Et io p(er) quel che ueggio
VIII 47	o / Napee gratiosissime [sic] turba de-liquidi fonti [lacuna di «turba» in VB; vd. 2.3.2]	O Napee gratiosissima turba de riposti luoghi & de liquidi fonti

VIII	48	prenderete pieta di czio che La mia cruda donna prende diletto		<i>ui porgera pieta quello</i> che a la mia cruda donna <i>porge</i> diletto ⁹⁸
VIII ^e	36	chi non ha		huom che non ha
IX		Enarato		Enareto
X	55	nel <i>freddo</i> in uerno [VB lacuna mecc.]		ne l'orrido uerno
X	56	antichi Poeti [VB lacuna mecc.]		antichi pastori ⁹⁹

5. *Dai manoscritti alla 'princeps'*

5.1. DA TESTO A TESTO. Chiamati a stretto confronto due testimoni 'oculari', chiaritine per quanto ci sia riuscito comportamenti e profili, è dunque ora il momento di riconsiderare, in rapporto ai due codici, tutte quelle varianti di stato, di sostanza almeno linguistica, che si poté enucleare dalle molte sparse tra i 23 esemplari collazionati della *princeps*. I fenomeni per la verità si erano anche discussi¹⁰⁰, ma l'esame ravvicinato di VB e VL postula il ritorno da aggiunta prospettiva; affiancando nell'analisi le informazioni estraibili dalla *errata-corrige* di Summonte.

A) Entrambi i manoscritti tendono a condividere la lezione linguisticamente più antica, prevalente nel TIPO I, non necessariamente destinata a scomparire dal TIPO II (per il cui riordino esercita funzione cardinale SF, la copia della Nazionale di Firenze): *partirse, dechinarse, insieme, fugire, gli, no la calche, murmurando, Philli*¹⁰¹. I codici inoltre concordano entrambi con il TIPO II (*ardentissimi, padre, impediua*) là dove del Tipo I si poteva già facilmente immaginare la natura erronea o di scelta superata in corso di ricomposizione¹⁰².

Rimangono un paio di oscillazioni, che vedono il Barberini preferire la prima serie: *lusingarme e farese* (con rifiuto di sincope), contro *lusingarmi e farsi* di seconda serie e VL (rispettivamente a IV 20, 21).

All'inverso: *hauerebbe e murmurar* di Tipo I-VL (nel codice *hauerebbe*), contro *haurebbe e mormorar* di Tipo II-VB (II 1, II^e 7).

Quel po' che rimane è cosa minore, e riguarda solo il lavoro tipografico del Mayr: e tuttavia non si tralasci la 'contraddizione' entro VB tra *murmurando* e *mormorar*, né di pensare alla difficoltà che il copista avrebbe avuto a riconoscere una forma quale *hauerebbe*.

B) Quanto agli «Errori dela Stampa», il caso più complesso, interessante per le sue implicazioni linguistico-stilistiche oltre che testuali, si era discusso in passato (*Con le parol : m' anchor* corretto in *Co[n] le parole: anchor*). A tale episodio, che non fu un 'errore de la stampa', se ne possono ora accludere altri, difficilmente ascrivibili alla categoria del refuso (riporto da S, limitandomi ad aggiungere le sigle relative al comportamento di VB e VL):

		Falso ·			Corretto ·
I ^e	39	Notti d'inuerno ·	VB	VL	di uerno ·
IV ^e	28	udisti in alcun giorno ·			udiste · VB VL udeste
V	10	postini con essi in uia ·	VL	VB	postine ·
V	33	te cantamo ·		VB	ti cantamo · VL
IX	26	per alleggerirne la fatica ·	VB	VL ¹⁰³	alleggerirne ·

Dalla combinazione dei quadri *A*) e *B*), senza che si debba procedere a ulteriori chiose e raggruppamenti, si desume che l'affanno in tipografia fu connesso in primo luogo alla necessità di valutare rispetto a oscillazioni vive nell'autografo, con orientamento via via assunto a uniformare verso la scelta più moderna per lingua, ma non senza dubbi e ritorni. Di questi ultimi, un esempio sembra la forma aferetica *uerno*, ritenuta forse meglio sicura per la misura dello sdrucchiolo (sebbene compatibile *d'inverno*: attestato, oltre che da VB e VL, da tutta la tradizione). In merito ai due manoscritti, VL tende a preferire un po' più di VB gli esiti linguisticamente avanzati (la forma *postoni* di VB, per *postini*, potrebbe ora con maggior chiarezza esser trasferita al quadro delle sue difficoltà grammaticali).

Si osserva infine un ulteriore fenomeno, di certo rilievo, che parrebbe intanto pur esso attestare la lieve anteriorità di VB rispetto a VL. Dunque, l'ultima delle correzioni di Summonte, effettivamente necessaria, avverte: «In la Ecloga che comincia Dimmi caprar nouello · / liiii · uogliono essere tre interlocutori : / OPHELIA ELENCHO ET / MONTANO». La svista doveva essersi davvero prodotta, almeno in un primo tempo, nell'originale, perché VB attesta semplicemente: «Ophelia: et Helenco· ~ » (f. 48v, r. 7), e per di più con il Barberini concorda l'intero ω¹ (compreso VM)¹⁰⁴. Quanto a VL, esso sul punto è corretto, ma forse scrive troppo: «Ophelia byfolco · Elenco Capraro: Monta / no Iudice» (f. 51v., rr. 24–25). Il nome di tutti e tre i pastori figura quindi nella titolazione dell'intero A² (compreso nel parmense, PP, inclusivo delle sole ecloghe)¹⁰⁵, ma senza le 'aggiunte' che si leggono in VL. L'ipotesi formulabile è che sull'autografo fosse stata inserita successivamente una nota di rettifica, ma solo a margine¹⁰⁶: recepita quindi con un che di troppo dal copista del Vaticano Latino (e un di troppo coerente allo stile di certe sue rubriche), sfuggita in tipografia, recuperata infine in *errata* da Summonte (di cui ulteriormente si accerta l'esercizio di correttore di un autografo pur da lui dichiarato «correttissimo», *Dedica* 4).

5.2. DAL TESTO AL PARATESTO. Ma se non sussistono elementi congiuntivi di tipo testuale fra VB e VL, se ne osservano di importantissimi concernenti la disposizione del testo nella carta, oltre che relativi a scansione delle parole, in particolare attraverso la interpunzione¹⁰⁷. Ovviamente le corrispondenze saranno massime ai primi fogli, dove la lieve diversità nei formati incide ancora poco; e però lo schema di copia rimane quello, non di rado con puntualità ritornanti: quasi che sulla retina dei due copisti fosse una medesima immagine. La prova del nove, ove necessitasse, ci viene fornita dal raffronto congiunto con la *princeps*, che offre schemi di *mise en pages* del tutto simili a quelli di entrambi i codici. Le analogie sono così accentuate, che al riscontro non reca danno la piccola mutilazione di VL proprio a inizio dell'opera. Bastino pochi parametri.

Intanto, effettuata una facilissima media tra righe dove cadano parole più o meno brevi, il numero di queste per linea è di otto, sia per VB e VL, cosa isolatamente forse non significativa, considerate appunto le comparabili misure esterne (che però sono pur esse un principio di somiglianza). Ma il numero delle righe per carta è di 30 in VB e VL. Il rigore è assoluto, tanto che VB per-

- ER. Dimel che con altrui may no'l comonico /
 Menando un giorno l'agni presso un fiume
 Viddi un bel lume / in mezo de quill'onde
 Che con due bionde / treze allor me strinse
 Et me dipinse / [e così via]
- S A6r Qual e colei cha'l petto tanto erroneo
 Che t'ha fatto cangiar uolto & costume?
 Dimel:che con altrui mai no'l comonico.
- Er Menando un giorno gli agni presso un fiume
 Vidi un bel lume in mezzo di quell'onde
 Che con due bionde trecchie allhor mi strinse
 Et mi dipinse [e così via]

Pertanto, constatato anche per tale via la distinta somiglianza di entrambi i manoscritti, e di entrambi alla summontina, quasi si riesce, attraverso uno studio interconnesso, a tracciare l'*identikit* dell'autografo. Nel contempo, esclusa come si è già inteso l'ipotesi di idiografia per VB, e per contro fugato il timore di un equilibrio linguistico problematico per VL, è consentito così concludere: se per il manoscritto di riferimento si dovesse effettuare una scelta 'ai punti', essa assegnerebbe comunque precedenza al Vaticano Latino (che per il paratesto restituisce somiglianza con S anche superiore a quella di VB), pur con qualche rammarico per quanto di più suggestivo per certi aspetti sembra presentare VB: forse a tratti più conservativo di qualche fenomeno linguistico, ma – ovviamente – all'altezza (e alla competenza) della sua trascrizione. È però anche vero che, quanto alla grafia, si parla di cose che un moderno editore finirebbe in parte con il pianificare (sistematicamente rappresentabili solo in una *Nota al testo*). Un esame comparato, qui impossibile, degli usi grafici di codici e stampa sarebbe ulteriormente persuasivo.

In tale quadro, solo in esso, ai fini della scelta concorre a troncane ogni dubbio la mutilazione di VB tra ecloga IX e prosa X. Naturale d'altronde che l'approfondimento vale a determinare la prima e più importante fascia di un apparato dinamico dell'*Arcadia* (dove andranno sostanzialmente quasi tutte le varianti del Barberini). Ciò che non sarà consentito in nessun caso – anche laddove l'esito linguistico di VB o una sua lezione fossero ritenute preferibili alle rispettive di VL – è la effettuazione di piccoli e magari diffusi innesti nel testo, impossibili alla metodicità, e che si risolverebbero in una procedura contaminata per un testo la cui storia patì a lungo e diffusamente la contaminazione.

Per lo stesso motivo, sarà utile anche un codice di riferimento per rendere trasparente il quadro delle lezioni tradite per A¹, un po' sfolto. In edizione un esame dell'*usus* esteso ad altre opere volgari di Sannazaro potrà infine tornare opportuno, purché non si dimentichi l'avvio molto giovanile dell'opera e la sua specificità stilistica. Ma simili temi esulano dal percorso di lavoro prefissato.

NOTE

¹ Vd. il nostro *Ancora sul testo dell'Arcadia: come fare l'edizione*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro. Atti del Convegno di Studi [Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004]*, raccolti da D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, con prefaz. di F. Tateo, Bari, Cacucci Editore, 2006, pp. 729-52, e in particolare p. 729 n. 1, e p. 752.

² Preziosa luce su certe zone d'ombra che precedono e accompagnano la ripresa del 'Libro', e il lavoro di Summonte, reca ora I. Becherucci, *Intorno alla prima edizione integrale dell'Arcadia del Sannazaro*, «Medioevo e Rinascimento», XXV, n.s. 22, 2011, pp. 249-77. Ringrazio molto Becherucci per avermi incoraggiato a proseguire qui un discorso avviato.

³ Consapevole che ogni lavoro filologico si risolve nel definire una fattispecie in rapporto a dei principi, considero però qui importanti precisazioni sul tema nel recente L. Leonardi, *Il testo come ipotesi (critica del manoscritto-base)*, «Medioevo Romanzo», XXXV, 2011, 1, pp. 5-34.

⁴ Sei testimonianze, o sei e mezza aggiungendo *P. Per la Summontina mi avvalgo di Sv³ (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 6303), indicato semplicemente come S; ma, bene inteso, considerando all'occorrenza le varianti di stato. Per le sigle dei manoscritti, adopero le stesse fissate a suo tempo (G. Villani, *Per l'edizione dell'Arcadia di Sannazaro*, Roma, Salerno Editrice, 1989, in particolare, a pp. 24-27, e a pp. 37-74). Devo nondimeno introdurre due lievi modifiche: per il Vaticano Latino 3202 preferirò VL invece di V (ad evitare fastidiosissime interferenze con il numero romano V); inoltre denomino MA² il codice già siglato come M, sempre per meglio distinguere. Di tali sigle, quando opportuno, si accennerà la corrispondenza.

⁵ «*Arcadia*» di *Jacopo Sannazaro* [...], a cura di M. Scherillo, Torino, Loescher, 1888.

⁶ Così a p. CCLXII; e vd. anche p. CCLXI per quanto su accennato.

⁷ Il che dimostra come Scherillo non potesse non esser consapevole di aver dinanzi a sé due redazioni successive. In merito a *P, difficile intendere come vi fossero misurate le varianti attraverso una base testuale di 'prima' redazione.

⁸ Come è noto: G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia di I. Sannazaro*, Firenze, S. Olschki, 1952; A. Mauro, *I manoscritti della prima redazione dell'Arcadia del Sannazaro*, «Giornale di Filologia Italiana», VII, 1954, pp. 289-308; M. Corti, *Le tre redazioni della Pastorale di P.J. De Jennaro con un excursus sulle tre redazioni dell'Arcadia*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI, 1954, pp. 305-51; M. Corti, *L'impasto linguistico dell'Arcadia alla luce della tradizione manoscritta*, «Studi di Filologia Italiana», XII, 1964, pp. 587-619. Doveroso inserire E. Carrara, *Sulla composizione dell'Arcadia*, «Bullettino della Società Filologica Romana», VIII, 1946, pp. 28-48 (per i tempi di composizione dell'opera).

⁹ E che condurranno a I. Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Bari, Laterza, 1961. Nell'edizione, inclusiva di ampia *recensio* della tradizione di *Sonetti e canzoni*, *Rime disperse*, *Farse e Lettere*, poco di sostanziale si aggiunse per l'*Arcadia* nella relativa *Nota al testo* (dove pure si confrontano a tratti alcune lezioni tra 'prima' e 'seconda' redazione, però attraverso quadri divenuti ormai di pressoché impossibile lettura).

¹⁰ Mauro, *I manoscritti della prima redazione dell'Arcadia* cit., p. 293. Per un quadro complessivo degli autografi (o pseudo autografi) di Sannazaro (anche se semplicemente relativi a testi da lui posseduti), vd. C. Vecce, *Iacopo Sannazaro*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, tomo II, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli e E. Russo, Roma, Salerno Editrice, in corso di stampa.

¹¹ Si trattò di studio che può esser oggetto di rettifiche per il capitolo primo (*Suoni e grafie*, pp. 19-55); ma che conserva largo valore per i profili lessicali e sintattici, e a non parlare delle fini notazioni storico-stilistiche (arricchite di riferimenti ai grandi trecentisti, oltre che ad autori meridionali del Quattrocento).

¹² Corti, *Le tre redazioni della Pastorale* cit., a pp. 306-07, 342-51.

¹³ A una di simili diffrazioni fu certo dovuta una noticina in transito di Corti: «Per il problema della trasmissione del testo è interessante un piccolo gruppo di lezioni per cui P concorda solo con la stampa veneta del 1502» (Corti, *Le tre redazioni della Pastorale* cit., p. 349, n. 1). Non vi si aggiunse esempio, né noi saremmo in grado di produrne alcuno: perché *P recepisce dall'antigrafo lezioni destinate a perdurare non solo in VE, ma nell'intero, futuro ω¹ (di cui Cor-

ti aveva appunto conosciuto la *sola* VE, e probabilmente attraverso Scherillo: perché la stampa del Vercellese a sua volta era stata il *solo* testimone del gruppo presente all'edizione del 1888). La precisazione sarebbe davvero pignoleria sciocca, se non fosse che la nota della studiosa, letta in fretta e prescindendo appunto dai seguiti della storia, potrebbe generare equivoci su costituzione e formazione di *P, che invece solo da VM dipende (vd. Villani, *Per l'edizione dell'Arcadia* cit., a pp. 63-74). Sul codice marciano, anche per quanto esternamente implicante *P, produsse in seguito un approfondimento Marina Riccucci, con importanti elementi sulla formazione dello zibaldone: *Una silloge bucolica tardoquattrocentesca. Il codice marciano It. Zanetti 60 (4752)*, «Rinascimento», XXXIX, 1999, pp. 371-408.

¹⁴ Villani, *Per l'edizione dell'Arcadia* cit., pp. 122-28.

¹⁵ Pur non potendo evitare il condizionamento della accennata distorsione, e prima che su N ritornasse Corti, così aveva avvertito lo studioso: «un altro apografo dell'*Arcadia*, il Napoletano, probabilmente più tardo e dovuto certo a copista meno dotto e fedele, documenta *con le sue forme pressoché normalmente metafonizzate* il forte stacco di V [= VL] dal dialetto» (Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento* cit., p. 22).

¹⁶ Sulla estrema difficoltà a mettere ordine in quella da lui chiamata 'famiglia α ', Mauro aveva intravisto così: «Fra i codici della famiglia α non intercorrono relazioni tali da permettere sicuri raggruppamenti» (*I manoscritti della prima redazione dell'Arcadia* cit., p. 300).

¹⁷ Per A² il titolo fu sicuramente *Libro pastorale nominato Arcadio* (vd. G. Villani, «*Arcadia* di Iacobo Sannazaro», in *Letteratura italiana. Le Opere*, I, *Dalle Origini al Cinquecento*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, p. 869), e senza alcuna variante al suo interno. Per A¹ il titolo a mio avviso poté essere *Aeglogarum liber Arcadius inscriptus* (accortamente prospettato quindi da C. Vecce, *Il prosimetro nella Napoli del Rinascimento*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. Comboni e A. Di Ricco, Dipartimento di scienze Filologiche e Storiche, Trento, 2000, pp. 221-52, a p. 239). L'*Aeglogarum liber*, in quanto titolo, è attestato, dicevamo, da cinque codici: MA, N¹, HH, VM¹, FL (di cui interconnessi N¹ e HH, e fortemente inquinati VM¹ FL), mentre i rimanenti testimoni di ω ¹ recano egualmente *Libro pastorale nominato Arcadio* (stampa veneta inclusa). Quanto a MA, il peritesto vi è tutto in latino: *Argumentum, Aegloga*, nonché rubriche ed *explicit* (*Explicitunt Aeglogae Jacobi Sanazarri Parthenopei*, f. 65r), e sino alla nota di fine trascrizione: *Die xxii Junii M.D.iii* (scritta un buon anno dopo VE). Per contro, è pur vero che N¹ è il codice più attendibile di ω ¹, e soprattutto che il titolo si porrebbe in perfetta coerenza del processo redazionale: *Ecloghe* → *Libro delle ecloghe nominato Arcadio* → *Libro pastorale nominato Arcadio* → *Arcadia*. Inoltre, se non ascendesse all'autore, l'«*Aeglogarum liber*» assumerebbe in ogni caso un importante valore 'receptus', da salvaguardare; e noi anzi ce ne avvaliamo all'occorrenza, sia pure in modo un po' convenzionale, riferendolo tra virgolette (come altrove già fatto: vd. G. Villani, *Processi di composizione e 'decomposizione' nell'Arcadia di Sannazaro*, «Nuova rivista di Letteratura Italiana», XII, 1-2, 2009, pp. 49-77, a p. 52 n.).

¹⁸ Come ben s'avvede Becherucci (*Intorno alla prima edizione integrale dell'Arcadia* cit., p. 249), la stampa nel suo affrettato *colophon* reca la data del 14 giugno 1502 (M.CCCCC.II.die.xiii.Iunii), ma nella breve premessa di c. a1v è detto: «tal probatissima opera stampata nelanno domini nostri Iesu christi. M.ccccc.ii.die.xii. me(n)sis maii nela Inclita & famosissima Cita de Venetia» (rr. 16-18). La nota è di rilievo: essa infatti dimostra una istanza di accelerazione, un tentativo di retrodatazione di oltre un mese. Su VE, però vd. soprattutto A. Caracciolo Aricò, *Critica e testo. L'Avventura della prima edizione dell'Arcadia di Jacobo Sannazaro*, in *Saggi di Linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a cura di G. Borghello, M. Cortelazzo e G. Padoan, Padova, Antenore, 1990, pp. 507-22.

¹⁹ Così a c. a1v. Storicamente insomma VE concorse a far pubblicare in più giusto tempo l'*Arcadia*. Si pensi infatti a quanto accaduto ai *Sonetti e canzoni* che, terminati entro il primo decennio del XVI secolo, arriveranno ai torchi nel novembre 1530 (Napoli, Sultzbach).

²⁰ Dopo che si era segnalata l'esistenza della intricata questione avviandone l'esame (vd. Villani, *Per l'edizione dell'Arcadia* cit., pp. 10-21, e strettamente, pp. 10-14), l'onere di affrontare la collazione di 17 esemplari fu assunto da A. Ch. Marconi, *La nascita di una vulgata: l'Arcadia del 1504*, Roma, Vecchiarelli Editore, 1997. Negli schemi di collazione di que-

sto studio successivamente fu considerata e inserita, là dove essenziale, la *varia lectio* di altri 5 esemplari individuati (Villani, *Ancora sul testo* dell'*Arcadia* cit., pp. 729-30), provando a «tirare le somme», per avvalerci di precise parole di Becherucci (*Intorno alla prima edizione integrale dell'Arcadia* cit., p. 252).

²¹ Considerando a parte VM, indispensabile a editare le ecloghe in redazione anteriore, con apparato relativo alle persistenze di E in ω^1 (e testo a fronte di A).

²² Di MA² (= Milano, Archivio di Stato, 155 [Fondo Galletti]) demmo notizia descrivendolo in *Per l'edizione dell'Arcadia* cit., pp. 37-38. Non se ne discusse invece specificatamente la lezione perché estranea ai problemi centrali in quel libro. Il codice infatti documenta un avanzato profilo A²; e come potrà mostrarsi nelle pagine seguenti, esso è strettamente legato a BU, ma con sensibile favore per grafie culte e alcuni esiti latineggianti.

²³ Villani, *Per l'edizione dell'Arcadia* cit., p. 30 (vi rettifico però in parte la nota 33, su diverso argomento, per cui vd. avanti, 3.5).

²⁴ Così è facile intuire; e d'altronde con il numero 1562 si trova registrato il manoscritto nell'inventario di Sante Pieralisi: *Inventarium Codicum, mss, Bibliothecae Barberinae Redactum et Digestum a D. Sancte Pieralisi Bibliothecario et in tomos Viginti tres Distributum* (in corso d'opera divenuti 40 tomi, in parte foliati, in parte recanti un progressivo numero di scheda; e successivamente accresciuti sino al numero di 62, grazie all'Appendice' del successore di Sante, Alessandro Pieralisi). Su VB scheda 280, t. XIX. Il numero potrebbe essere stato quello di ingresso del codice nel ricchissimo fondo già appartenuto al cardinale Francesco Barberini (1597-1679). La collezione da lui allora costituita (11 mila manoscritti orientali, greci e latini, oltre 36 mila stampati) finì con l'esser posta quasi in concorrenza con il patrimonio della Vaticana, di cui Francesco fu pure bibliotecario per circa dieci anni, nominato nel 1627 per quest'ultimo incarico dallo zio Urbano VIII (pontefice dal 1623), sino a che egli non trasferì il fondo (1636) al cardinale Antonio Barberini, altro suo zio (su Francesco, vd. il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 6, 1964, pp. 172-76). La collezione fu acquistata nel 1902 da Leone XIII, e da allora annessa alla Vaticana. Si veda anche, sebbene non vi si reperiscano spunti di immediata utilità per la storia esterna di VB, J. Bignami Odier, *La bibliothèque vaticane de Siste IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections des manuscrits, avec la collaboration de José Ruysschaert*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973, in particolare pp. 109-30.

²⁵ Registrata in documenti d'Archivio di Stato a Bologna, 1512-36. Per questa e la successiva filigrana vale quanto segue: «Les oiseaux, en filigr., sont difficiles à classer. Les divisions des naturalistes n'ont pas été fidèlement observées par les filigranistes» (Ch. M. Briquet, *Les filigranes : dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en* [sic] *1600*, [1923], Mansfield, Martino, 2000, III, p. 607).

²⁶ Accennata da Mauro nella sua *Nota al testo* a I. Sannazaro, *Opere volgari* cit., p. 419, e che avanti si cerca di precisare.

²⁷ Comunque settentrionale (Mantova, Ferrara, Bologna, Reggio, Pistoia: vd. Briquet, II, p. 409).

²⁸ La parola «prologo» segue strettamente nel rigo in cui terminano le indicazioni relative a titolo dell'opera e nome dell'autore, laddove – soprattutto in una copia elegante quale è VB – l'avremmo meglio attesa a un rigo successivo, a sé (così d'altronde avviene per i nomi dei pastori che danno 'titolo' alle ecloghe), o un minimo distante. Inoltre una esitazione nel tracciato delle quattro lettere della voce, di formato lievemente più piccolo delle rimanenti, lascia ritenere che la parola fosse aggiunta in un secondo tempo. La forma cioè non fu, almeno inizialmente, adottata dall'autore, per una questione non marginale sotto il profilo critico (vd. Villani, *Processi di composizione e 'decomposizione'* cit., p. 61; e qui stesso, Becherucci, per l'assenza di titolazioni del tipo 'Ecloga' o 'Prosa' per ogni segmento dell'*Arcadia*, pp. 67-68). Anche per ecloga III si osserva un fenomeno analogo, ma in modo meno evidente e sicuro, perché la coppia onomastica è comunque 'centrata' e appena giù del piano dell'ultimo verso, per una istanza di tipo paratestuale. Avverto che le trascrizioni da codici e stampe sono di tipo diplomatico, ma si può introdurre un punto intermedio (•) per rendere meglio riconoscibili le sequenze dei gruppi grafici; si sciogliono inoltre tra parentesi tonde le tachigrafie se non agevolmente riproducibili. Avverto che quando non si riporta il testo da manoscritti o antiche stampe, si cita dall'*Arcadia* /

L'Arcadie a cura di F. Erspamer-G. Marino, Parigi, Les Belles Lettres, 2004, mantenendosi l'ordine affermato dei paragrafi (a partire da Mauro).

²⁹ Si tratta di ulteriore segno relativo alla genesi dell'ecloga anteriormente al prosimetro, rafforzata dall'eguale comportamento di N su questo punto (cioè la compressione di spazio ascende all'autografo per esigenze di montaggio). A fini di chiarezza ripropongo lo schema, distinguendo in corsivo il colore rosso: I^e *Seluagio: et Ergasto*, f. 2v; II^e *Montano et Vranio*, f. 6r; III^e *Galicio solo*, f. 12r; IV^e *Logisto et Elpino*, f. 17r; V^e *Ergasto soura la sepoltura*, f. 22v; VI^e *Serrano et Opico*, f. 25v («Serrano» è per esteso alla prima battuta di dialogo); VII^e *Sincero solo*, f. 32r; VIII^e *Eugenio: & Clonico*, f. 40v (ma poi i colori nella didascalie dell'ecloga si invertono); IX^e *Ophelia: et Helenco*, f. 48v; X^e *Seluagio: et Fronimo*, f. 49r.

³⁰ A f. 48v rimane un richiamo orizzontale (*Pasti*), vedovo della carta successiva (che inizia con *pasti di timo*), caduta con il suo quaderno.

³¹ La carta 9 era del tutto indipendente nella primavera del 2004, mentre in vista del convegno per il centenario della *princeps* si era ritornati al codice. Se ne fece segnalazione alla Biblioteca, che provvide subito al restauro (come si constata da un appunto a matita sul secondo contropiatto: «Restauro 19 ott. 2004»). Quanto testimoniato dalla nostra memoria trova riscontro nella documentazione fotografica del codice anteriore al restauro. Una sistemazione definitiva dovrebbe essere imminente. Ma in tal modo è venuto a prodursi un piccolo, forse provvisorio ricordo per il convegno dell'ottobre 2004.

³² T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona. Supplemento*, col concorso di D. Bloch, Ch. Astruc, J. Monfrin; in Appendice: P.J. Ruyschaert, vol. I, Verona, Stamperia Valdona, 1969, p. 84. Il *Supplemento* (vol. I, Testi; vol. II, Tavole) si aggiunse a *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, Hoepli, 1947-1952 (4 voll.). Il f. 1r del Barberini, con relativa miniatura, è riprodotto a Tav. 84 [sic] del vol. II del *Supplemento*. Più esaurientemente è descritto il Santa Croce (*Supplemento*, I, pp. 17-18): *Responsio facta oratoribus Regis [...] per Andream de Sancta Cruce [...]* (Firenze, raccolta T. De Marinis; sec. XV, 13 ff.). In realtà qui De Marinis predisponesse le conclusioni che trarrà «più innanzi», perché nel vol. II, sempre del *Supplemento*, scrive: «nel Barberini essa [la Croce di Calabria] vedesi affiancata dal monogramma YA che interpretiamo per Yppolita, Ippolita Sforza sposa di Alfonso Duca di Calabria: di lei (1455-1488) dicemmo nel vol. I, pag. 98» (p. 18). Se non che nel vol. I, pur parlandosi di Ippolita, nulla si diceva di VB, per cui la scheda per la *Responsio* risponde a due finalità: istituire un presupposto comparativo, quindi attenuare una precedente esclusione (un «già dicemmo» che di VB non disse). Si rettificherà infine quanto asserito di Scherillo e Mauro: del primo s'è già visto, mentre nel 1954 il Mauro dava del manoscritto dei cenni di descrizione, non lasciandosi sfuggire la faccenda del monogramma, sebbene individuasse come lettere A e V quelle che sono, nell'ordine, lettere Y e A (*I manoscritti della prima redazione dell'Arcadia* cit., a pp. 293-94). Avverto che i successivi rinvii a De Marinis, se non diversamente detto, sono ai volumi dell'opera di base.

³³ L'accostamento fra tortore e pappagalli (all'epoca tutti verdi in Europa, provenienti dall'India) rientrava nel Quattrocento tra le suggestioni figurative anche della poesia (vd. almeno Poliziano, *Stanze*, I-91: «presso alla sua vaga tortorella / il pappagallo squittisce e favella»; e in particolare *bibliotecaitaliana.it* per sintomatiche occorrenze, a partire da *Filocolo*).

³⁴ Per il Felice qualche esempio meglio attinente si troverà nel catalogo (sempre al vol. I) per i manoscritti: Vaticano Palatino Latino 1740 (Boezio; Tav. 34); València, Biblioteca de la Universitat, ms. 662 (*Breviarium*; Tav. 35); Berlin, Nationalbibliothek, ms. 52 (Duns Scotus; Tav. 37). Più sinteticamente rinvio inoltre alle Tavv. 43, 45, 46, 66. Sul Felice, vd. G. Toscano, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani*, a cura di M. Bollati, Milano, Sylvestre-Bonnard, 2004, pp. 215-17.

³⁵ Per De' Gigantibus, vd. F. Pasut, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani* cit., pp. 265-67 (dove è ben chiarito il nodo della parziale sovrapposizione di figure determinatosi per il nome del miniaturista, e alla cui bibliografia si rimanda per principali studi). Limitate le note sull'artista prodotte da De Marinis (vol. I, pp. 62-63, e pp. 149-50), pur capostipite della principale bibliografia formata a riguardo (*Supplemento* I, p. 84); mentre meglio circostanziato Ruyschaert già nella ricordata Appendice, *Miniaturistes «Romains» à Naples par José Ruyschaert*, pp. 263-74, a pp. 263-64. Negli indici del *Dizionario*, redatti sulla base degli studi relativi ai diversi codici e stampe, i Vaticani Barberini sono in numero esiguo (dieci in tutto, per testi di pratica devozionale), mentre ben consistente la serie di Sistini, Chigiani, Ottoboniani, Urbinati (a non parlare

dei Latini). Credo questo sia spiegabile in rapporto alla storia alquanto riservata della collezione Barberini. Utile anche la scheda di Alessandra Ugucioni, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. 55, 2001, pp. 66-68.

³⁶ Cioè tra la fine del 1485 e gli inizi del 1486 secondo Riccucci, che al tema recava meritevoli attenzioni (M. Riccucci, *Il «Neghittoso» e «Il Fier Connubio»*, Napoli, Liguori Editore, 2001, in particolare, p. 94); e così sostanzialmente già secondo Carrara, fermatosi al 1485 (*Sulla composizione dell'Arcadia* cit., in particolare p. 36). Tornando quindi alla miniatura, ricordo che anche su alcuno dei suoi temi si soffermò Riccucci (*Il «Neghittoso» e «Il Fier Connubio»* cit., in particolare pp. 163-64), e di lì per qualche aspetto si è anzi stati incuriositi a proseguire (nondimeno vi si rivedrà un po', forse solo per come formulata, l'affermazione secondo cui il titolo di manoscritto più antico spettante a VB invece che a N sarebbe sfuggito a «tutti coloro che [...] si sono occupati della tradizione manoscritta dell'*Arcadia*», ivi, p. 163).

³⁷ Cioè a p. 150. Non saprei se tale particolarità, attraverso la sterminata mole di dati a catalogo, si sia annotata e magari rettificata negli studi di settore. Si è comunque provato a cercare, senza trovarlo, il bandolo della questione nella labirintica tela di rinvii interni tra i massicci tomi; ci si limita a prender atto della cosa, e a considerare che, comunque, altra possa essere stata la data della miniatura, altra quella della completata trascrizione del codice.

³⁸ Su questa figura di recente si è fornito studio sistematico grazie a T. D'Urso, *Giovanni Todeschino. La miniatura 'all'antica' tra Venezia, Napoli e Tours*, Napoli, Arte Tipografica, 2007, che ne esclude un rapporto di parentela col De' Gigantibus, di cui era stato già ritenuto figlio (vd. in particolare pp. 9-20). La figura del 'Todeschino', di rilievo nella storia della miniatura aragonese, fu oggetto di particolare apprezzamento da parte di Summonte nella lettera a Marcantonio Michiel (20 marzo 1524), per cui vd. D'Urso, *Giovanni Todeschino* cit., pp. 9-13 (con qualche riferimento anche all'interesse di Sannazaro per le opere d'arte). E ancora per De' Gigantibus, vd. ivi, pp. 45-47.

³⁹ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, Rossiano 531, sec. XV *ex.*, pergameneo, ff. 113. A f. 9r il frontespizio: «INCOMINCIA : IL PROHEMIO : DE / P. VEGETIO [...]», con la miniatura. *Incipit*: «NON FV POSTOPOSTA [...]». *Explicit*, a f. 113v: «Da ad beuere la rasura [...]». Tale miniatura era riprodotta da De Marinis, con contestuale attribuzione all'artista, alla Tav. 22 del vol. I (1950-52).

⁴⁰ Preciso che si è esaminata, sempre al leggìo, una ulteriore miniatura del De' Gigantibus, al f. 3r del Vaticano Latino 3279, un pergameneo di piccolo formato (mm. 113 · 187, ff. 199), contenente la «P. PAPINI STATII THE / BAIIS [...]», f. 1r. Alla esecuzione collaborò anche il Sanvito, ma solo per le rubriche e alcuni «splendidi disegni a inchiostro» (Pasut, *Dizionario biografico dei miniatori italiani* cit., p. 266). Puntando a quanto caratterizza al massimo lo stile, in sintesi vi riconosco: policromia (oro, amaranto, blu, smeraldo), foglie delle liliacee nei girari bianchi, con dominio della linea curva; parrocchetto verde che guarda il testo spingendo la coda a destra. Non essendo prevista l'estensione della miniatura sul fregio a destra (perché il margine accoglie fit-tissimo commento), l'artista compensa lasciando propendervi due efflorescenze: simmetricamente dall'alto e dal basso (stilema non eccezionale nel De' Gigantibus). Naturalmente si sono considerate le miniature riprodotte in bianco e nero da De Marinis, e annoto, oltre il ricordato *Aristoteles*, Parigino Latino 6793, almeno: *Homerus*, Valencia 413, e *Plutarchus*, Parigino Latino 5831 (tutti al vol. I, rispettivamente Tavv. 19, 20, 21); ma oggi molti esempi, specie di codici parigini, si vedono bene e prima al sito europeanaregia.eu.

⁴¹ Si riferisce infine una curiosità. A f. 41v, la didascalia *Clonico*, e giù la didascalia *Eugenio* (in rispettiva corrispondenza del v. 55 e del v. 67: «Ó felici color ... // Ad quanti error ...»), entrambe nel margine sinistro, ricevono ordinate punture, come di spillo (e una mano scritta indica i vv. 35-37). Difficile attribuire a niente questi *liebesleiden*, che non varcano mai l'esile penna; tanto più che ci si trova di fronte al raro caso in cui – in una didascalia dell'amebeo – il codice esibisca per esteso i nomi dei collocatori (eccezionalmente, in didascalia sono estesi, ancora una volta lo stesso *Clonico* in corrispondenza del verso 13, ma appunto a precedere la univocità ricordata; e ancora *Serrano* e *Ophelia*, ma al primo verso, rispettivamente della VI^e e IX^e, e qui non è la medesima cosa). Ma anche difficile non ricordare che la composizione di f. 1r sembra voler ispirare un delicato, quasi 'cortese' tema d'amore, modulato fra la tenerezza avvolgente dei tralci e riflesso tra colombe e farfalle che si specchiano. Non sapremo mai. La bellezza di Ippolita era divenuta però così celebre, che più di uno scrittore si esercitò in una *descriptio mu-*

lieris a lei ispirata (vd. De Marinis, *La biblioteca napoletana* cit., I, pp. 98-101, in particolare p. 106, per la ricca n. 13).

⁴² Favorito dalla protratta iterazione di *et* («Sia lontana da noi la iniqua fame: & sempre herbe: *et* frondi: & acque chiarissime da bere & da lavarle ne soverchino: & di ogni tempo [...]»), e ancora tre volte nel breve paragrafo – riportato da S, cc. B6v-B7r).

⁴³ Nell'interlinea superiore aggiunto *tel*, probabilmente stessa mano.

⁴⁴ Vd. Villani, *Ancora sul testo dell'Arcadia* cit., pp. 743-46; e qui avanti.

⁴⁵ Nell'interlinea superiore è inserito *sol*, con inchiostro diverso, più scuro, e grafia diversa.

⁴⁶ Per di più il verso di frottola, per essere endecasillabo, necessita di una dieresi (*Con la crüenta spada. Ahi vita trista!*).

⁴⁷ Credo attratto dal precedente *descenti*.

⁴⁸ Su questa situazione, complessa, vd. comunque avanti, 4.2.

⁴⁹ Testo A in base VL; S diverso (vd. Villani, *Processi di composizione e 'decomposizione'* cit., p. 70).

⁵⁰ Per le forme ricordate trovo conferme in *Deutsches Wörterbuch von Jacob Grimm und Wilhelm Grimm*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1854-1960 (digitalizzato nel 2003; quindi in formato elettronico, Frankfurt am Main, Zweitausendeins, 2004). Aggiungo che il Grimm attesta l'uso antico e insieme letterario per *Dudelsack*; quanto ai composti di *Wöll-*, ne studia numerosi, di cui i più rari femminili sono riferiti ad ambiti semantici di prevalente tipo botanico e biologico. Di qualche interesse *camaretta*, a VII 13, sostenuto forse dal castigliano *camarilla*, poi passato in tedesco come *kamarilla* (ma non trovo anticamente *kamara-*). Rarissimo, dicevamo, *faustoso*, qui forse ancora iberico, attestato in Flavio Biondo (GDLI, s.v.). Va aggiunto che la complessità flessionale nel tedesco antico era maggiore, e che per l'articolo plurale la differenziazione di genere, normale sino a metà circa del XIV secolo (*die / diu / dio*: nomin. e acc.), poi scomparsa, poteva tuttavia percepirsi nel secolo seguente. *Der Stern* bene affermato a fine XV secolo.

⁵¹ Non trovo esempi di dittongo simile (da *ð* al femminile, né negli spogli di Corti per De Jennaro (P.J. De Jennaro, *Rime e lettere*, a cura di M. Corti, Bologna, «Commissione per i testi di lingua», 1956, in particolare pp. LXXXVI-LXXXVIII), né in quelli di P. Savj-Lopez, *Appunti di napoletano antico*, «Zeitschrift für romanische Philologie», XXX 1905, pp. 25-48, a pp. 35-36. È semmai ben chiara la opposizione di /*úo*/ al maschile contro /*o*/ al femminile in area centro-meridionale (P. Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, I *Fonematica*, Bologna, Il Mulino [1972], 1980, § 92).

⁵² L'assemblaggio denuncia oggi difficoltà varie, con qualche foglio a rischio di caduta (ff. 45-66), sebbene in un passato non precisabile si siano effettuati interventi tesi a stringere i fascicoli.

⁵³ Si tratta, più su, del conte Giulio Ginnasi, imolese, arbitro liquidatore per Pio VII dei crediti che lo Stato Pontificio vantava verso la Francia (1814), morto nel 1832. Figura di maggiore spessore, come noto, fu quella di Angeloni (Frosinone 1758 – Londra 1842), scrittore e patriota, che conobbe ripetutamente la prigionia in Francia, esule in Francia stessa, quindi in Inghilterra.

⁵⁴ Vd. P.Vian, «Per le cose della patria nostra». *Lettere inedite di Luigi Angeloni e Marino Marini sul recupero dei manoscritti vaticani a Parigi (1816-1819)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XVIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, 2011, pp. 693-799 (e Tavv. a colori alle pp. 794-99). In questo studio si dipanano i vari nodi della questione, fissandosi – dopo le molte incertezze già invalse in merito – a 37 il numero dei codici prima sottratti, quindi rimpatriati. Preziose le varie tabelle e la cronologia degli avvenimenti (in particolare vd. Appendici I-IV, a pp. 760-93).

⁵⁵ Con identico metodo, e minime varianti formali che non serve riferire, la nota si ripete in chiusura a f. 67v.

⁵⁶ E che potrebbe non essere esattamente 'caduto' (Mauro, *I manoscritti della prima redazione dell'Arcadia* cit., p. 293): ma ripulito, messo quindi a nuovo sesto e nuovo uso. Ad ogni modo è difficilissimo deciderlo: quanto al materiale, il f. 61 si presenta infatti identico agli altri; nel contempo, mentre inaugura senza dubbio il ternione, è pure assicurato troppo bene a f. 60, cioè al precedente quintero. Inoltre presenta una filigrana che, per quanto non ben decifrabile allo stato, è certamente diversa da quella con corno: un ampio cerchio di sicuro, in cui si iscrive una immagine vagamente somigliante a un giglio rovesciato. E però anche f. 60 accoglie sulla destra (osservando

dal recto) un arco che presuppone raggio simile a quello che determina il cerchio di f. 61; e su f. 60 continua d'altronde a vivere quasi tutto il lavoro del copista di VL. A f. 62 ricompare in filigrana il corno, ancora rintracciabile a f. 55. Non aiuta l'esame delle vergelle, per i motivi su esposti; mentre è difficile con strumenti ordinari valutare su una *scriptio inferior*: questi i dati. Quanto a un avviso, il nostro è che carta 61 sia piuttosto una sorta di foglio palinsesto; e comunque su un punto non possono esservi dubbi: l'incidente si produsse per tempo (ma dopo il 1504).

⁵⁷ Di essa si era accorto de Nohac (ma prima che Scherillo si accorgesse a sua volta della falsa autografia): «Le premier est le texte de l'*Arcadia* [...], d'une transcription soignée, sans ratures [sic] ni corrections [corsivo nostro]» (P. de Nohac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini* [1887], Genève-Paris, Slatkine Reprints-Honoré Champion, 1976, p. 328). Al luogo citato è connessa una nota (4), con un paio di inesattezze, di cui una è meglio rettificare: «Le poème est autographe, sauf le f. 61 et des parties de feuillets voisins réparées après coup». Le parti infatti non sono tranciate (*après coup*), ma dilavate.

⁵⁸ Un esempio: a fine prosa IV *Ophelia*, mentre poco su *Elenco* (senza alcun punto). Nelle successive citazioni si evita di riferire simile particolarità, a meno di convenienza specifica.

⁵⁹ Non nominata da Sannazaro, ma solo spregiativamente allusa, alcuni righi prima, con l'espressione: «fortuna [...] uolse che [...] rimanesse il uedouo regno in man di femina» (VII 7).

⁶⁰ Sui complicati sensi emblematici, tra biografie, sentimenti di storia e poetici, che nella lirica aragonese incrociano la figura di Joan Francesco Caracciolo con quella di Sannazaro e non solo, rimane essenziale M. Santagata, *Joan Francesco Caracciolo e L'alternativa 'arcadica' del Sannazaro*, entrambi in Id., *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979 (rispettivamente a pp. 24-87, e a pp. 342-74).

⁶¹ Rispettivamente vv. 34, 37, 40, 43, 126, 127, 136. Sulla presenza di suggestioni sannazariane in Leopardi (o 'leopardiane' in Sannazaro), basti oggi rinviare all'esauriente C. Vecce, *Leopardi e Sannazaro*, in *Leopardi e il Cinquecento*, a cura di P. Italia, presentazione di S. Carrai, Pisa, Pacini Editore, pp. 9-57, in particolare a pp. 1-2, 17, 21, 24, ma *passim*.

⁶² Un «matutino gallo», o magari un «Filenio»? Preferibile avvertire che anche il f. 37 parrebbe recare nuove tracce, ma si tratterà di inchiostro ulteriormente trasmessovi da f. 38. Altri fantasmi di parole a f. 47v.

⁶³ «I libri del PARTO DELLA VERGINE, e dell'ARCADIA, ambidue [per quanto si crede] scritti di proprio pugno del SANAZZARO, con molti suoi acconciamenti, e varietà degli stampati, da me ritrovati in Napoli, e con alcuna fatica recuperati, si conservano oggi nella Libreria del Signor Fulvio Orsino, dedicati [corsivo nostro] ivi da me, come perpetuo ricordo della mia molta amorevolezza verso quel Signore, e perché si conservino con gli altri che tiene del medesimo Autore» (*Vita di M. Jacopo Sanazzaro descritta da Giovambattista Crispo da Gallipoli* [Roma, Zanetti, 1593], in *Le opere volgari di M. Jacopo Sanazzaro* [...], per le cure dei fratelli Volpi, Padova, presso Giuseppe Comino, 1723, p. xlii).

⁶⁴ Ad esempio la lezione *Amor che may dal cor mio disinguesi* (X^e 19) in vece di *Amor che may dal cor mio non disinguesi*, strutturalmente meglio prossima alla memoria intertestuale che reca con sé (*Inf.* V 100 e 103), non comporta né irrimediabile ipometria (*disinguesi*; o meglio, *mio*), né risulta contraria al senso (ne acquisterebbe anzi in efficacia l'avverbio temporale), né infine rimane immune da tracce dilemmatiche nella tradizione (condivisa da VC, PP, mentre una variazione che parrebbe intermedia è documentata da MA, FL, N: *dal mio cor mai non*). Quanto a VB, concorde con S, esso trascrive *Amor che may* con più inchiostro. Relativamente pacifica la forma latineggiante di VL (*disinguesi*), condivisa da PP, MA, ME, non da VB, e però bene eufonica nel testo. Il luogo sarà da confrontarsi con V 26, qui avanti. Analogo *non schiuando pruni ne cosa* invece di *non schiuando né pruni né cosa* (III 16), che latinamente respinge la doppia negazione. Non considero un caso in cui il copista recupera la forma omessa, probabilmente in seconda battuta (inch. un po' diverso, ma stessa mano): *beata terra* (X^e 198); *né germina per gemina* (VIII^e 8), 'indifferente'.

⁶⁵ Probabilmente anche perché la parola è staccata tra due righe: *inge* – *gussimo* (f. 25v, rr. 1-2).

⁶⁶ Particella pronominale sottratta all'occhio dalla terminazione della parola precedente e anche dall'inizio della successiva. Due linee prima il copista aveva scritto: *Cossi si scaccia*. Pertanto il restauro, pur osservandosi oscillazione (sia in VL che VB) tra forma tonica e atona dell'imperonale, andrà effettuato a favore della seconda.

⁶⁷ Sicuro omoteleuto, perché questo il testo: «e quando il sole [...] e quando pioggia, e quando vènti e quando grandini» (ma, del tutto a parte, l'andamento dell'*Arcadia* non si sarà forse trasferito un po' nei versi 3-5 di *Alla sera?*).

⁶⁸ Ripetuto dal verso precedente, diverso in A: *hor lassa andar il facto* (concorde la tradizione), mentre in B *hor incomincia affatto*.

⁶⁹ Redazione A diversa da B (in S: *Che anchor dopo mill anni in uiua fama*). Il testo corretto di A è su riscontrato a mezzo di BU (per la lacuna meccanica di VB).

⁷⁰ Svista favorita dalla divisione della parola a fine rigo: *ribre / banza* (f. 56r, rr. 24-25).

⁷¹ Siamo a f. 59v, rr. 9-10; e i caratteri riportati in corsivo sono di V^r. A inizio r. 10, subito dopo il mg. s., la mano restauratrice dilata un po' il *ductus*, lasciando comunque qualche spazio dopo il *ti* 'largo' che inserisce a inizio linea. Se V^r così scrisse, qualcosa doveva ancora intravedere: cercò di salvare il salvabile, impegnato a coprire in qualche modo uno spazio idoneo ad accogliere una forma di cinque o sei caratteri. La congettura formulabile è dunque un erroneo *tu>ti*.

⁷² Facile la confusione paleografica tra *h* e *r*. In VB *Sobeto* (per *Se-/So-* non si può escludere un condizionamento meridionale, per oscillazione di *e/o* protoniche avanti labiale, per cui vd. Savj-Lopez, *Appunti di napoletano antico* cit., p. 38; né escluderei interferenza *u/o* per falso collegamento a *subito*).

⁷³ Corti, *L'impasto linguistico dell'Arcadia* cit., a pp. 611-617 per quanto qui interessa (vi si aggiunge qualche cenno a VB, ma di tipo generale; e sarà preferibile ricordare che in tale studio la lezione attribuita a S è prodotta da Mauro e non dalla *princeps*). Avverto che nelle note successive rinvio solo alle pagine dello specifico titolo bibliografico, ad evitare superflue iterazioni (per l'esattezza a nn. 75, 76, 77, 78, 80, 83, ma ritornando a citazione più estesa per l'ultima nota della serie, la n. 86).

⁷⁴ Così a p. 611. In quel momento Corti di sicuro pensava a un progetto di edizione, in cui avrebbe potuto procedere nei modi con cui aveva già ottimamente studiato la lingua di De Jenaro (*Rime e lettere*, cit.).

⁷⁵ Rispettivamente vd. pp. 611 e 613 (in entrambi i casi la studiosa era consapevole che si trattasse di due sole occorrenze, distinte). Ma a favore di Corti aggiungo *muodo* (X 33), *suol* per *sol* (né *sol uiurai*, S) a V^e 63; ed esprimo difficoltà a spiegare il costante *suora* per *soura*, indicato bene da Corti come falso dittongo, ma che potrebbe rivestire profili di ulteriore problematicità (o magari alla fine di qualche banalità). Si potrebbe anche considerare a un ipercorrettismo, dittongato da *sor*, rarissimo nella lingua letteraria, attestato comunque in Dante, *Inf.* XXIX 40 («Quando noi fummo *sor* l'ultima chiostra»), *apax* nella *Commedia*. Nel volgarizzamento del *De viribus herbarum* di MACER FLORIDUS si trova costantemente *sora* per *sopra* (<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000113/bibit000113.xml>).

⁷⁶ Come si legge a p. 612.

⁷⁷ L'esempio sarebbe stato individuato a VII 19. Ma si trattò soltanto, come può accadere, di un appunto non bene scritto o ben riletto (p. 614), o per meglio dire accadde esattamente questo: dopo aver fornito l'elenco dei tanti errori di Scherillo, inevitabilmente non di tutti, Corti lavorò quindi, in concreto, sulla copia dell'edizione del 1888 da lei postillata con le rettifiche. Se non che tra gli errori sfuggiti alla rassegna vi fu proprio *desio* (quale per l'appunto compare solo in «*Arcadia*» di *Jacobo Sannazaro* cit., p. 119). Il bravo copista di VL *ad locum* aveva invece scritto correttamente *feruente disio*, confortato da VII 22 (*dal mio disio di lungato* [sic]), X 38 (*tieni in disio*), VIII^e 68 (*col desio del morir la uita sprezano*: e qui ancora *disio* in BU-MA²). Preciso che per *disio / desio* non si danno ulteriori occorrenze né in LP, né poi nell'*Arcadia*: cosicché, soprattutto se si tiene conto, come altrove si ebbe già modo di osservare, che le parti aggiunte sono due in termini di 'capitoli' (più congedo), ma circa un terzo della 'seconda' redazione quanto a numero di parole, tale andamento si configura quale ulteriore tendenza a superare via via i residui di edonismo depositati in fondo al *Libro pastorale*.

⁷⁸ Ma con ulteriore variante interna che rende parzialmente solidali VB BU-MA² (entrambi *risuoneno*) a S (*risoneno*). In N *risoneno*.

⁷⁹ Così a p. 612.

⁸⁰ Potrebbe esser poi un semplice *lapsus*, o al limite una forma arcaica, *intendare* per *intendere* a III 15 (f. 10r, r. 29).

⁸¹ E che si impone anche negli emiliani BU-MA², PP, nonché N¹, T. Siamo dunque piuttosto a fronte di un esito latineggiante, di rilievo, considerato il valore stemmatico dei codici solidali.

⁸² Vd. pp. 613-14.

⁸³ VB preferisce *quantumche* e *qualumche*; mantiene *chiunche* e *aduncha* (per VB i casi ricordati sono a ff.: 2r 2v 4v 8v 9r 13r). La particolarità è diffusa nello stesso N, che scrive *dunch(e)*, *qualunch(e)*, e simili (gli esempi sono ai suoi ff. 67v, r. 8; 69v, r. 15).

⁸⁴ Ossia: «presentare con ordine, *dandone conto*», «rendicontare», aggiungendo in nota: «La voce *racontare*, variamente flessa – e sempre nella forma ancora priva di raddoppiamento della oclusiva velare sorda /k/, per plausibile memoria del traslato intermedio *contare* –, occorre dodici volte nell'*Arcadia*; e forse solo un paio nel senso di 'narrare': a VII 2 e 27. Altrove essa è esibita piuttosto nell'accezione di 'esporre', 'presentare', 'dire' (così, ad esempio, a VII 29, VIII 34); se non persino nel valore letterale di 'enumerare': *racontarli le virtù di tutti i fiumi* (IX 19, e vd. anche, altrettanto chiaro, VIII 26). Mai essa compare in XI e XII» (Villani, *Processi di composizione e 'decomposizione'* cit., p. 61 e n. 42).

⁸⁵ Unico tipo prodotto a mostrare la tendenza (Corti, *L'impasto linguistico dell'Arcadia* cit., p. 615), con aggiunta non attinente di *seghate* (X^c 183), poiché documentato da VB e non da VL. Si osserverebbe inoltre che il passaggio dal latino *secare* al volgare *segare* (con lenizione settentrionale di *-c-* in *-g-*) è antico, affermato ben prima di Sannazaro. Nel contempo la tradizione manoscritta attesta semmai *seccate* (con raddoppiamento compatto in *ø*¹, VM incluso, resistente in N). Per cui si potrebbe essere in nuova presenza di un tema non già fonetico ma lessicale (*seccare* nel valore attivo di 'fare inaridire', 'bruciare', anticamente diffuso, produttivo in ambito meridionale). Sannazaro aveva d'altronde appena scritto, due versi prima: *e non tardate a svellere*; né avrebbe potuto ripetere *svellere* a distanza così ravvicinata e a inizio di uno sdrucchiolo. La forma *seghate* di VB potrebbe quindi esser traccia di un percorso intermedio, chiuso da Sannazaro con fulminante scarto sul piano lessicale. Significativo è che la scelta definitiva di S (*tagliate*) sia in BU-MA², VC, PP.

⁸⁶ Segnalo inoltre *transformacion* a f. 56r, r. 30; cui affianca Serrano (vd. Villani, *Processi di composizione e 'decomposizione'* cit., p. 65 n.). D'altronde il catalano rimaneva lingua ufficiale della Corte sino al 1480, quindi il castigliano fu a lungo la lingua della letteratura incoraggiata da Alfonso, né uscita dai documenti ufficiali sotto Ferrante (vd. G. Riccio, *Ispanismi nel dialetto napoletano*, a cura di M. Marinucci, Università degli Studi di Trieste, Trieste, 2005: in particolare p. 12; e per il rapido ma chiaro profilo storico sullo spagnolo a Napoli, pp. 11-14).

⁸⁷ Per la lezione *quisto*, si rafforza Folena, che inserì a rubrica *quill'onde* di VL e *canistri* di S (*La crisi linguistica del Quattrocento* cit., p. 23). Per *pyli*, il passaggio da *é* a *i*, come noto, è diffuso in ambito decisamente meridionale (vd. G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* [1949], Torino, Einaudi, 1992-1994, I § 58). Nel caso il copista fu simultaneamente condizionato dal latino, al punto da non avvertire la compromissione dialettale, impreziosendo la forma con grafia per lui elegante.

⁸⁸ *Pernaso* identico in De Jennaro (*Rime e lettere* cit., *Introduzione*, p. XCVI; e vd. anche pp. XCVII, CLXIV). Tale esito è tra i più significativi. Dovendolo ritenere difficilmente attribuibile a Sannazaro, e considerata la discreta cultura umanistica del copista, esso sembra da niente altro dipendere che non sia un intimo condizionamento regionale.

⁸⁹ Fenomeno dato da Corti come «molto diffuso» nel napoletano, con esempi anche di epentesi consonantica di tipo analogo a quelli annotati in De Jennaro: *Anttheon, rincordo, Campano* (*Rime e lettere* cit., *Introduzione*, p. CXXXIII). Con una simile particolarità, rifluente nel latino tecnico-giuridico proto cinquecentesco, ci si dovrà ripetutamente misurare nella cura delle *Novelle e favole* di Morlini (Roma, Salerno Editrice, 1983: vd. p. 501): e ciò mi permetto ricordare sol perché un *discapendinavit* lì trasmesso (*Nov. XXX 4*) è perfettamente confrontabile con un *impendiua* rimasto in quasi tutti gli esemplari della *princeps* (e vd. avanti, 5.1).

⁹⁰ Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento* cit., p. 47. Frequente anche in De Jennaro (*Rime e lettere* cit., *Introduzione*, pp. CXXXIII-CXXXIV; e p. CXVI).

⁹¹ Preciso e articolato rimane in merito Savj-Lopez, *Appunti di napoletano antico* cit., pp. 40-42.

⁹² Le quattro ecloghe del Boninsegni, nel quadro di rapporti ben saldi fra Napoli e Siena, erano state dedicate al Duca di Calabria il 3 aprile del 1468 (vd. inizialmente C. Dionisotti, *Ja-*

copo Tolomei fra umanisti e rimatori, «Italia medievale e umanistica», VI, 1963, a pp. 173-74; e di recente, anche sulla precocità dell'avvio bucolico nel secondo Quattrocento, A. Gargano, *Con accordato canto. Studi sulla poesia tra Italia e Spagna nei secoli XV-XVII*, Napoli, Liguori Editore, 2005, a pp. 181-86).

⁹³ Villani, *Processi di composizione e 'decomposizione'* cit., pp. 74-76; a cui si rimanda anche per il successivo *neghitosi* di VB (pp. 71-73).

⁹⁴ Naturalmente considero *lapsus* di penna la forma *rinouaure*, per *rinouauere* (e la seconda, piuttosto che frutto di un connesso equivoco, parrebbe quasi un singolare uso di perfetto 'latino' poetico).

⁹⁵ Ma per l'esattezza: «SELVAGIO ET FRONIM DIL RENOVARE / DI SECVLI» (BU); «Seluagio & Fronimo Del renouar(e) / di saeculi: ~ » (MA²); «Seluagio et fronimo del / rinouare de secolj» (N: che forse aveva dapprima scritto *fromeno* o *fromano*, correggendosi credo subito dopo la lettura a conferma del primo verso dell'ecloga nel modello: «Non son Fronimo mio ...»).

⁹⁶ A prescindere dal presente schema, ricordo che in X^e, e solo in essa, si registra qualche rarissimo caso di maggiore prossimità, per varianti sostanziali, di BU-MA², VC, PP alla soluzione di Summonte (da probabili oscillazioni marginali). Vd. Villani, *Per l'edizione dell'Arcadia* cit., pp. 132-35 (pagine che integrano e sono integrate dalle presenti).

⁹⁷ L'ipotesi di un collegamento tra *Enareto* e *Enaria* si leggeva in Erspamer in via subordinata a quella di evidenza postulata dall'*Arcadia*, ossia dal gr. *enàretos*, 'il virtuoso' (I. Sannazaro, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Mursia, 1990, p. 150, n.), lì inoltre segnalandosi eventuale allusione a Iuniano Maio. Successivamente Ricucci (*Il «Neghittoso» e il «Fier Connubio»* cit., pp. 187-89), accertatosi di una diversità testuale nella 'prima' redazione, sostenne con decisi argomenti la identificabilità di *Enarato* con Maio: rimarcando nel contempo l'assenza di aspetti biografici utili a collegare a *Enaria* la figura del grammatico napoletano, e direi giustamente. La questione Ischia-Maio si recide infatti pur considerando che in simile ipotesi avremmo meglio letto *Enàrico* (< *Aenaria*, 'Ischia'), anche sul modello di «Òpico», 'l'umbro-campano' (cioè Pontano), e «Clònico», né sarebbe mancato di affiorare, quanto meno in VL, uno sporadico **Aenarato*. La ulteriore variante di VB (*Enarrato*) confermerebbe senz'altro anche il secondo punto della tesi di Ricucci, circa un collegamento invece di *Enarato* a *enarrare*; e si potrebbe anzi definitivamente ben chiudere sulle conclusioni della studiosa (se in noi non residuasse un che di dubbio, di natura linguistica, circa il valore passato e passivo di *Enarrato*, 'vaticinato'; e di natura ecdotica, perché in rapporto alla fisionomia di VB e di ω^1 non sembra potersi escludere l'ipotesi di trivializzazione poligenetica). Quanto al nesso Òpico-Pontano, vi si soffermava dapprima Francesco Tateo, di cui vd. almeno *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni Editore, 1990, pp. 68-71; quindi di recente ne discuteva A. Caracciolo Aricò, di cui vd. almeno *Per Opico e Tirsi*, in «Lettere Italiane», 2007, n. 2, pp. 236-50, a pp. 244-50.

⁹⁸ In VB *prenderite; de cio*. La soluzione adottata nell'*Arcadia* sarà istanza di dissimilazione rispetto a: «*prendete* le ultime strida anzi che io moia» (poco prima, VIII 47, fine). Ma la soluzione seriore anche attenua quanto di narcisistico ed edonistico si tradiva in LP.

⁹⁹ Gli «antichi fanciulli e magnanimi re» lugubrementemente fioriti nel 'congedo' dal *Libro pastorale* (Adone, Aiace, Croco, Giacinto) erano stati miti e metafore di 'poeti' non propriamente pastorali (Ovidio soprattutto). Nel contempo a mano a mano che Sannazaro ricomponne il testo fa il contrario, cioè supera molti dei segni convenzionali del discorso. In ogni caso è proprio il tipo di oscillazione (*poeti / pastori*) a confermare che si è a fronte di un problema dell'autore.

¹⁰⁰ Rinvio precisamente a Villani, *Ancora sul testo dell'Arcadia* cit., pp. 742-46 e note.

¹⁰¹ Rispettivamente, contro *partirsi, dechinarsi, insieme, fuggire, le, non la calche, mormorando, Phylli* (nell'ordine a: II 2, II 3, II 5, II^e 125, III 16, IV^e 12, IV^e 24, VIII^e 84). Per *Phylli* si precisa che VB e VL documentano *Philli* (comunque in Tipo I).

¹⁰² Contro *ardendissimi, patre, impendiua* (nell'ordine a: III 34, VI^e 9, VIII 17) il primo chiaro esempio di sonorizzazione meridionale, il secondo ambiguo tra latino e dialetto (sconosciuto a VL), l'ultimo illuminante esempio di quella epentesi della nasale di cui si faceva su cenno (*ardendissimo* anche a VII 12, dove continua a essere sconosciuto a VL, mentre VB qui salta la forma, come si è visto).

¹⁰³ Più esattamente VL *allegierime* (ma la lieve differenza è solo fatto grafico).

¹⁰⁴ Che ad ω^1 appartiene, come di nuovo preciso, per le ecloghe diverse da I II VI; e dove solo più tardi con inchiostro diverso fu aggiunto, nel margine in alto a destra, f. 125r, r.1, *Montano*.

¹⁰⁵ L'analisi, anche in questo caso, integra ed è integrata da nostre già richiamate note, con qualche inevitabile residuo dubbio, per il quale non resterà che attenersi al *quia* dei documenti, limitandosi in edizione a rappresentare con chiarezza quanto a noi trasmesso.

¹⁰⁶ Tale originaria distrazione d'autore su un momento di qualche importanza, quale la disposizione dei nomi dei collocutori prima dell'ecloga, mi pare ben conforti quanto viene osservando Becherucci sulla non 'titolabilità' delle parti del romanzo (v. qui stesso, pp. 67-68).

¹⁰⁷ Parlandosi di paratesto, si considera naturalmente G. Genette, *Soglie. I dintorni del testo* (1987), trad. it. di F.M. Cederna, Torino, Einaudi, 1989; ma da un lato limitandoci al «fattuale», dall'altro soffermandoci su tipologie di similarità non necessariamente considerate nel saggio.

ABSTRACT

Il contributo verte sulla individuazione del manoscritto *de surface* da utilizzare per la 'prima' redazione del testo dell'*Arcadia*, a mezzo di criteri supportati comunque dal quadro della complessiva tradizione manoscritta.

I due manoscritti chiamati a confronto sono il *Vaticano Barberini Latino 3964* e il *Vaticano Latino 3202*: ora studiati, ai fini della scelta, attraverso vari elementi possibili, con particolare attenzione alla fenomenologia della copia e agli aspetti materiali esterni, di supporto al testo. In sostanza Villani dimostra il complessivo miglior valore ecdotico e redazionale del *Vaticano Latino 3202*.

The new study by Gianni Villani essentially focuses on the identification of the *surface* manuscript, to be used for the 'first' version of the *Arcadia*, based on a wide range of philological criteria.

For demonstration, the manuscripts called to direct comparison are the *Vaticano Barberini Latino 3963* and the *Vaticano Latino 3202*: now both studied, in the purpose of the choice, through various elements, also in relation to the material features of the textual artefact, such as ink, paper, format and states of the manuscripts. Therefore, Villani shows the best value of textual criticism and of editorial in the ms. *Vaticano Latino 3202*.